

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

24 sett.-8 ott. 1906 - Nr. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 903
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore, L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Le bugie della Pravda e le verità di Lenin

Ventisei anni di stalinismo e tredici di substatinismo non passano invano: la «Pravda», nata sotto Lenin come il giornale «della verità», è divenuta la più spudorata fabbrica di menzogne che l'orbe terracqueo conosca.

Premuta dalle critiche esterne, e forse anche interne, all'olimpico «stare alla finestra» della URSS mentre sangue proletario scorre a fiumi nel Vietnam, poteva la «Pravda» non falsificare un'ennesima volta Lenin per introdurre sotto banco la tesi che il modo migliore di aiutare «le forze rivoluzionarie e i movimenti di liberazione in tutto il mondo» consiste nel «costruire il comunismo rendendo più forte, economicamente e socialmente, l'Unione Sovietica e rafforzando tutto il campo socialista» (vedi riassunto nell'Unità dell'8-9 dell'articolo di J. Arbatov del 7). Lenin, nel suo mausoleo, tace: intorno al suo cadavere, trasformato da Stalin in «icona inoffensiva», danzano gli ignobili rigattieri del «socialismo» all'uso dei gonzi. Lasciamo parlare in sua difesa le pagine della sua ardente battaglia.

Consapevole per lunga esperienza che, fra tutte le dee della cultura, la storia è la più facile da violentare, squaldrinella com'è, la «Pravda» scrive dunque che il problema del «tipo di aiuto del proletariato al potere ai movimenti rivoluzionari degli altri Paesi è sorto subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Su questo tema si scontrarono allora Lenin e i leninisti da una parte, e, dall'altra, prima i comunisti di destra e poi i trotskisti con le loro proposte «avventuristiche» sulla «guerra rivoluzionaria» contro la borghesia mondiale. Lenin vinse e con lui, secondo la «Pravda», trionfò la «scelta» dell'edificazione del comunismo nell'URSS come solo possibile aiuto concreto ai proletari in lotta nel resto del mondo.

Testi alla mano: in queste poche righe è contenuto un intero Himalaia di oscure menzogne! La questione della guerra rivoluzionaria — ammettendo per un attimo che tutto il problema dell'«aiuto» ai proletari in lotta in altri paesi si riducesse a questo anche solo per una parte dei bolscevichi — non si pose per la prima volta dopo la rivoluzione d'Ottobre. A parte i rinvii che si potrebbero fare a Marx e ad Engels, fu proprio Lenin a porla, nel 1915 e nel 1916, anticipando il fulgido Ottobre. Parliamo i testi. Articolo *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa* (1915): «Il proletariato vittorioso di questo paese [il paese in cui la classe operaia abbia preso il potere]... si leverebbe contro il resto del mondo capitalistico attirando a sé le classi oppresse degli altri paesi, spingendole ad insorgere contro i capitalisti, usando perfino, in caso di necessità, la forza militare contro le classi sfruttatrici e i loro Stati». Articolo *Il programma militare della rivoluzione proletaria* (1916): La situazione

di una vittoria rivoluzionaria in un solo paese «darà luogo non solo ad attriti, ma ad una tendenza diretta della borghesia degli altri paesi a schiacciare il proletariato vittorioso dello Stato socialista. In questo caso, la guerra da parte nostra sarebbe legittima e giusta. Sarebbe una guerra per il socialismo, per la emancipazione degli altri popoli dal giogo della borghesia» (*Opere scelte*, ed. francese, Mosca 1946, I, pagg. 755 e 886). Guerra rivoluzionaria? I testi interpellati non permettono esitazioni nella risposta: se necessario — ed è una necessità molto probabile —, sì!

Nella primavera del 1918, quando si trattò di decidere se firmare o no la pace con la Germania, Lenin avrebbe allora cambiato un'opinione due anni prima così esplicita? Nemmeno per ombra. Ai romantici e «avventuristi», seppur generosi, Bucharin e compagni, che volevano la prosecuzione della guerra contro la Germania e la sua tra-

sformazione in guerra rivoluzionaria, Lenin risponde che ad una guerra rivoluzionaria in quel momento mancano due premesse indispensabili: la capacità materiale di farla da parte della Russia, e la maturazione dei contrasti rivoluzionari di classe negli altri Paesi. Ribadisce quindi l'urgenza di firmare la pace per preparare seriamente la guerra. Testi alla mano: *Tesi su una pace separata*: «Noi abbiamo parlato della necessità [corsivo di Lenin] per un governo socialista, nell'epoca imperialista, di «preparare e sostenere» la guerra rivoluzionaria. Ma la questione è: si può subito, immediatamente, condurre una guerra rivoluzionaria?». Articolo *Cosa strana e mostruosa*: «L'oggetto delle mie tesi e dei miei argomenti... è la necessità di accettare una pace arcigravosa oggi, nel momento presente, preparando seriamente al tempo stesso la guerra rivoluzionaria (e appunto nell'interesse di questa seria preparazione)» [è sempre Lenin che sottolinea: i testi si leggono in Opere scelte, ed. ital.,

Mosca 1948, II, pp. 255 e 261]. Nella sua potenza dialettica, Lenin pesta allora e per sempre sulle dita a coloro i quali sognano di «esportare» la rivoluzione come gli americani esportano i prodotti in scatola, o vanno a neggiare che il partito comunista, essendo un partito di attacco e di difesa, non indietreggerà mai nella sua storica battaglia, ma sarà sempre all'offensiva: era giusto e sacrosanto che la lavata di testa avvenisse, ma Lenin la impartì nell'interesse di una preparazione seria, meticolosa, non «fanfaronistica», della guerra rivoluzionaria che era per lui motivo di umiliazione non poter fare subito, ma che sarebbe stato un'infamia scatenare a qualunque costo nelle condizioni peggiori. Ignobile foglio di menzogna che usurpi il nome di «Pravda», dove hai scoperto che Lenin — fedele a... Marx ed Engels! — condannò e respinse la guerra rivoluzionaria per principio? Due anni dopo, non fu lui, contro il parere allora più realistico di Trot-

sky, a volere la sfortunata guerra contro la Polonia?

Come, per Lenin, ci si sarebbe preparati ad una situazione in cui, fra l'altro, sarebbe stata possibile e forse necessaria quella guerra rivoluzionaria che la «Pravda» ha la faccia di respingere con il suo avallo, proprio oggi che la Russia è economicamente potente quanto nel 1918 era infinitamente debole, proprio oggi che i proletari e semiproletari del Vietnam lottano in armi contro l'oppressione loro e di tutti? Ci si sarebbe forse preparati, come vuole l'ignobile foglio di menzogna, chiudendosi nel proprio guscio «nazionale» e pretendendo di «costruire il comunismo» in esso per offrirlo in... esempio emulativo al mondo e attendere che il mostro imperialista si convertisse, riconoscendosi bocciato agli esami? La risposta di Lenin non tollera equivoci. Con l'occhio sempre rivolto ai compiti mondiali della rivoluzione vittoriosa, con una mente che ignora le vili com-

piacenze del burocrate e ha invece tutta la passione e il senso dell'urgenza delle lotte di classe del rivoluzionario, egli ammonisce nel suo *Rapporto sulla guerra e sulla pace* (6-8 marzo 1918, *Opere scelte*, II, p. 290). «La nostra parola d'ordine non può essere che una: imparare sul serio l'arte della guerra, rimettere ordine nelle ferrovie... raccogliere tutta l'energia, tutta la forza necessaria perché la rivoluzione dia ciò che ha di migliore». Di là da questo primo compito immediato, e sempre con lo sguardo alle tremende battaglie che attendono il potere rivoluzionario isolato, all'interno e fuori, Lenin lancia il grido: lottare senza tregua per uscire dall'arretratezza delle forme e dei rapporti di produzione in Russia e per debellare il nemico dalle mille teste della piccola produzione individuale e dispersa, l'eterno avversario piccolo-borghese, non già pretendendo di «edificare» un socialismo e peggio ancora un comunismo impossibili nei confini della Russia, ma affrettando il passaggio al capitalismo di Stato «tenuto nei limiti» dal ferreo controllo politico della dittatura comunista, — come egli aveva previsto poco prima dell'Ottobre, come avrebbe fatto nel 1918 se non fosse divampata feroce su tutti

i fronti la guerra civile, come farà nel 1921, l'anno della NEP (vedi *Sull'imposta in natura* con citazioni dal 1917 e dal 1918). Insomma, resistere disperatamente gettando in Russia le basi del socialismo («a base del socialismo è la grande industria capitalistica a lavoro associato») nell'economia, e arroccati su di essa in una spietata lotta interna contro la risorgente piovra di classi e sottoclassi borghesi, medio-borghesi e piccolo-borghesi, dedicare tutti se stessi all'opera prima, all'alfa e omega di un partito comunista degno di questo nome: preparare, propagandare, alimentare, dirigere, la rivoluzione proletaria nel mondo. Qui era il fulcro di tutto il problema: qui risiedeva la chiave del vero aiuto (di cui la guerra rivoluzionaria sarebbe stata un aspetto ma soltanto uno, e, in dati casi, perfino non inevitabile) da fornire ai proletari degli altri paesi, e, nello stesso tempo, da assicurare A SE STESSI. Già, a se stessi; poiché — parla Lenin — «è assolutamente certo che la vittoria definitiva della nostra rivoluzione, se questa dovesse rimanere isolata, sarebbe una causa disperata» e «non può non essere evidente, per tutti coloro che hanno meditato sulle condizioni economiche di una rivoluzione socialista in Europa» che «è infinitamente più difficile cominciarla in Eu-

Partito e sindacati nella classica visione marxista

Nelle tre puntate precedenti nr. 10, 14, 16 di «Programma» si è mostrato come il problema dei rapporti fra partito di classe e sindacati operai sia stato visto in modo invariante da Marx, Engels e Lenin, e come sulla stessa linea — immutabile perché di principio — si sia schierata fin da prima della guerra 1914-18 la Sinistra in Italia.

Sull'*Avanguardia* del 15-6-'13, organo dei giovani socialisti, nell'articolo «Lo sciopero di Milano» (op. cit. pag. 211), si richiama il partito sulla «via giusta, che non è quella dei sindacalisti sorelliani, né quella dei riformisti: «Sembra disgraziata, mentre che il Partito anche dopo la vittoria dei rivoluzionari non voglia interessarsi e compenetrarsi della necessità di premere sulle organizzazioni proletarie per dare ad esse una direttiva più conforme alla vera lotta di classe; sembra che i socialisti, tutti preoccupati della preparazione elettorale (ahi!), non si preoccupino del fatto che la vita sindacale del proletariato fra noi è oggi fiacca, amorfa ed incolore, e che la sua più alta manifestazione è il settimanale scambio di impropri fra le due «coterie» di organizzatori. «La azione proletaria ridotta alla manifestazione sindacale puramente economica, è insurrezionale, se vogliamo, fino ad un certo punto, ma si addormenta quando si è raggiunto quel determinato livello di vantaggi conquistati, che, in un'ultima analisi, non riescono ad intaccare le basi istituzionali del regime economico capitalistico, anzi ne costituiscono un fenomeno sostanziale e quasi necessario. Il principio di una rivoluzione nelle forme sociali della produzione, pur trovando innegabilmente la sua logica base nei primi movimenti operai diretti al miglioramento immediato, deve svolgersi e completarsi in un piano superiore all'ambiente sindacale. E' qui che scaturisce la necessità di un partito politico rivoluzionario di classe. Occorre dire che politico non significa soltanto elettorale?»

«L'azione sindacale è indispensabile all'ascesa proletaria, purché affermi nello svolgersi le sue tappe parziali la tendenza al fine politico, sostenuto sul terreno politico dal Partito di classe. Il Partito deve essere dunque l'acceleratore dei movimenti operai nel senso rivoluzionario e dovrebbe dare vita e colore all'azione operaia, che per se stessa non è rivoluzionaria nel modo automatico sostenuto dai sindacalisti, e che non deve

essere grettamente neutrale come i riformisti pretendono... Né coi riformisti né coi sindacalisti sul terreno dell'organizzazione. Vogliamo che le organizzazioni diventino socialiste, e non finiscano nella morta gora dell'apologetismo...»

«Il Treves ritiene che occorre ripiegare e raddolcire la opposizione economica intensificando quella politica. La formula è per lo meno equivoca, come tutte le distorsioni. Equivale a lasciare andare tutte le organizzazioni proletarie al linciaggio del capitalismo affarista e consorzio... Raddolcire nulla, dunque, ma colorire e rinvigorire politicamente la resistenza economica, intensificare l'una e l'altra forma di opposizione che, nella loro armonia, danno la delineaazione precisa della lotta di classe preparatrice del socialismo».

Nel brano che segue, desunto dall'articolo «L'unità proletaria», apparso sull'*Avanti!* del 1-8-1913, si affronta la questione dell'«unità», paravento di tutti gli opportunismi di sempre per consumarsi le peggiori nequizie ai danni della rivoluzione comunista. Questione che, sotto altre forme e in altre condizioni storiche, sarà di nuovo oggetto di scontro tra la Sinistra e altre correnti più o meno organizzate in seno ai partiti della 3ª Internazionale. Il testo prende spunto da un articolo apparso sull'*Avanti!* del 28 luglio del 1913 sui rapporti tra il Partito Socialista Francese e la CGT francese, che concludeva notando come «il feticismo della unità proletaria soffoca la libertà di critica socialista»; e così continua: «Come il Partito Socialista Francese si lascia sfuggire l'occasione di sorprendere l'organizzazione sindacalista in pieno fallimento delle sue vantate finalità rivoluzionarie, così, mutatis mutandis, sembra a noi che i socialisti italiani, per paura di intaccare la fragile unità, siano troppo teneri verso il corporativismo di cui è pervasa la nostra CG. del Lavoro. Che i socialisti debbano favorire lo svi-

luppo e l'ascesa del movimento di resistenza, il quale non può essere florido e robusto se non riunisce nei suoi quadri un numero sempre maggiore di organizzati, nessuno lo pone in dubbio. Ma nel favorire lo sviluppo delle organizzazioni economiche, noi socialisti non dobbiamo considerarle come fine a se stesse, bensì come mezzi per la propaganda e la futura realizzazione del socialismo. Ecco perché il nostro punto di vista non può coincidere con quello dei dirigenti e degli organizzatori del movimento operaio, i quali (anche i sindacalisti, del resto) vedono il sindacato come fine ultimo, si preoccupano solo del suo sviluppo e quindi anche in lotte che trascendono gli obiettivi immediati o di categoria. Per quanto ci si possa opporre che quasi tutti gli organizzatori e i capi della C.G. del Lavoro sono socialisti, noi crediamo che questo sia più che altro un pericolo per il partito, che quei compagni lasciano in seconda linea quando sostengono l'indipendenza che l'«Avanti» lamentava qualche tempo addietro». L'articolo continua ricordando che la politica di acquiescenza alle organizzazioni operaie ha consentito ai deputati espulsi dal partito di restare sulla cresta dell'onda col loro voto e di ritenere di essere «in regime quasi socialista quando verificano il caso — raro — che i bilanci delle cooperative risultano attivi», fino a stigmatizzare che «Bissolati e compagni sono stati spinti per le scale del Quirinale dalle esigenze delle organizzazioni operaie mal preparate alla vera lotta di classe. Sentivano il proletariato dietro di sé, e sono rimasti meravigliati quando il Partito li ha sconfessati».

Il testo ribadisce il senso rivoluzionario dell'attività del partito che deve non essere di stupida e forcaiola adorazione delle «masse», di «rispetto» della «volontà delle masse» ma: «... il partito oggi avrebbe il dovere di ritornare alla propaganda tra le masse per ridare loro una coscienza socialista. Dovrebbe reagire all'indipendenza accampata dalla massima organizzazione proletaria, e difendere risolutamente non solo il metodo intransigente dell'azione politica del proletariato, ma anche una tattica più socialista e meno corporativa nella organizzazione economica. Altrimenti il nostro atteggiamento rivoluzionario resterebbe campato in aria, mancherà delle sue logiche ba-

si... Non diciamo che il partito debba mettersi contro la famosa unità, ma vogliamo che la frazione rivoluzionaria non lasci livragare sotto questa formula il suo pensiero nei riguardi dell'organizzazione, che dovrebbe essere recisamente estraneo così alla concezione sindacalista come a quella riformista oggi dominante nella Confederazione... Una unità che significhi vincolo a subire in silenzio tutte le oscillazioni della tattica confederale e l'eclettismo politico della Confederazione, che significhi rinuncia alla libertà di critica di fronte al movimento sindacale, una unità che significhi obbligo a non fare passi nell'azione e nella propaganda se non quando si è ben certi di non lacerare la tenue ragnatela delle cooperative e delle corporazioni operaie, una unità così fatta non ci pare un programma sistematico ma solo una espressione ambigua ed equivoca, che i socialisti rivoluzionari dovrebbero sviscerare e chiarire

(Continua in II pagina)

Crepi Wilson con tutti i filistei

Wilson ha dunque ottenuto dal congresso delle Trade Unions l'adesione alla sua richiesta di «consenso libero e volontario a quello che l'interesse nazionale richiede», cioè al blocco salariale, minacciando, in caso di mancato appoggio, il drastico ricorso a mezzi coercitivi. In regime borghese la «libertà» e «volontà» dell'operaio consiste nel fare ciò che, col coltello alla gola, gli viene imposto: o agisci liberamente come ti ordina la nazione, cioè il Capitale, o vai in gattabuia. E, in questa cornice brillante, una volta di più i democratici progressisti (e i comunisti nostrani salutarono come tali i laburisti vittoriosi nel 1964), hanno dimostrato di equivale ai loro fratelli in camicia nera, con l'aggravante di una maggiore ipocrisia.

Che il TUC (Consiglio generale delle Trade Unions) appoggiasse Wilson, era scontato. Già al congresso del 1963, mentre ancora governavano i conservatori, l'allora ministro G. Brown proclamava: «E' nella nostra tradizione di cercar di lavorare in armonia con qualunque governo al potere, come col padronato, per trovare insieme delle soluzioni ai problemi e alle difficoltà che si presentano sul piano sociale ed economico nel nostro paese», mentre il suo collega Stewart relativa come freno all'eccesso di aumenti salariali e invitava il go-

verno a «moderare» i consumi (degli operai, si intende).

La vittoria governativa è stata questa volta però di stretta misura e, sotto la pressione della «base», perfino il solito Cousins — specialista nel fare l'altalena fra l'opposizione interna e l'accettazione di cariche ministeriali — ha dovuto giurare di battersi fino all'ultimo sangue contro la politica di «blocco dei redditi». Il suo giuramento non ha per noi nessun valore, ma ha valore il fatto evidente che la massa organizzata dei proletari inglesi tranquilla a fatica la condiscendenza dei suoi capi, ed è pronta, come ha fatto in tutti questi anni del secondo dopoguerra, a scavalcarli in scioperi selvaggi e manifestazioni di sfida, questa sì «libera», all'interesse nazionale.

La nostra certezza è che — al di là di menzognere votazioni in assemblee prefabbricate — la classe operaia inglese finirà per levarsi come un sol uomo, memore dell'esempio dei minatori nel 1926-27 e dei marittimi nella primavera di quest'anno, contro il duplice fronte del padronato e dei suoi servitori laburisti, e trarrà dalla crisi galoppante dell'economia nazionale la decisione e la forza di buttare all'aria le dighe di cartapesta frettolosamente elevate da conservatori o laburisti a difesa del regime del suo sfruttamento.

Tremano le colonne del business americano per la flessione delle riserve auree, per il ricorrere periodico degli scioperi, per i paurosi sbalzi all'ingiu del corso dei titoli, per l'inflazione galoppante, per l'irrequietudine e il fermento dilaganti negli strati più poveri — quelli in pelle nera — della popolazione, specialmente urbana. Tremano i «miracolati» di Erhard in Germania per l'aumento dei prezzi e per il divario perdurante fra consumi e redditi. Tremano i «miracolandi» di Wilson in Inghilterra per le ripercussioni che possono avere sugli umori della classe operaia le prime riduzioni di orario e i licenziamenti nell'industria, accoppiate alla implacabile stretta della cinghia.

Dove sei pacifico sviluppo ascendenti della «società del benessere»?

De Gaulle, viaggiante in «missione di pace» nell'Asia, ha assistito a una nuova esplosione nucleare francese. I «comunisti» credevano e credono di aver trovato in lui una «nuova forza» nel cosiddetto fronte antimperialista. Nuova? E' vecchio quanto Roma il motto: Se vuoi la pace, prepara la guerra.

Ma forse ci risponderanno: Appunto, prepara la guerra perché è un pacifista? E la ruota gira...

ropa e infinitamente più facile cominciarla la noi, ma che da noi sarà più difficile continuarsi». (Citazione, guarda caso, proprio da quel Rapporto sulla guerra e sulla pace del 1918, al quale la «Pravda» pretende di rifarsi!).

E' questo che sia Lenin, sia Trotskij (la cui teoria della rivoluzione permanente solo l'inaudita faccenda della «Pravda» può faticosamente come una sottospecie delle «proposte avventuristiche di guerra rivoluzionaria» nel 1918) sia tutto il partito bolscevico, «costruirono» in nome del comunismo, il comunismo vero, il comunismo di sempre, e diedero al movimento proletario mondiale: una guida e una direzione unitarie, una nuova Internazionale armata della teoria ristabilita nella sua integralità contro tutte le deformazioni opportuniste, armata della strategia, della tattica, dell'organizzazione ad essa conformi; e in testa ai suoi statuti scrissero: «L'Internazionale Comunista si pone il fine di lottare con tutti i mezzi, anche con le armi in pugno, per l'abbattimento della borghesia internazionale, e per la creazione di una repubblica sovietica mondiale come stadio di trapasso al completo annientamento dello Stato... L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo che permetta di liberare l'umanità dagli orrori del capitalismo... L'Internazionale Comunista sa che, per raggiungere più in fretta la vittoria, l'associazione dei lavoratori che lotta per l'annientamento del capitalismo e la creazione del comunismo ha bisogno di un'organizzazione centralizzata: essa deve, in realtà e nei fatti, costituire il partito comunista unito di tutto il mondo».

Che cos'è rimasto, ignobile foglio di menzogna che usurpi il nome di «Pravda», di questa visione grandiosa? L'Internazionale è stata da voi prima castrata, poi uccisa e dispersa; la dittatura del proletariato è stata messa in soffitta per cedere il posto alle «vie pacifiche e nazionali al socialismo»; ai proletari delle metropoli imperialistiche non si dice più (come nelle Tesi sulla questione nazionale e coloniale dettate da Lenin) di prendere essi per primi sulle proprie spalle il compito fondamentale di abbattere i loro Stati borghesi, questi vampiri prosperanti sulla miseria del popolo «arretrati»; gli si dice invece di risolvere le bandiere lasciate cadere dai borghesi richiamando i propri governanti alle «migliori» tradizioni della democrazia e alla coscienza dei «migliori» interessi della patria; ai proletari e contadini delle colonie, si dice non più di organizzarsi in partito indipendente che, pur lottando a fianco della borghesia rivoluzionaria, ne smascheri l'ipocrisia e l'inetitudine e si prepari, creando organismi di lotta propri, a sbalestrarla di sella, ma di far bloccare con essa e di seguirne i destini; al posto di un'organizzazione centralizzata con programma unico e direttive uniche, si è creato un pulviscolo di partiti nazionali, ciascuno col suo programma di puro stile nazionale, ciascuno col suo marchio di fabbrica indigeno, ciascuno con le sue direttive variabili ad ogni stormir di fronda, ciascuno costituzionale, legalitario, patriottico e, naturalmente, democratico; non più di lottare con le armi per abbattere il capitalismo in tutto il mondo si parla, ma di competere pacificamente con esso!

Tutto è stato distrutto di quello che era un programma di battaglia su tutti i fronti della scena mondiale, non di edificazione di un «esempio» o «modello» di fronte al quale, per illuminazione improvvisa, i nemici si inginocchiassero riconoscendo migliore del proprio, e cedessero le armi. E voi, ignobili affossatori della III Internazionale che predicaste ai proletari di tutto il mondo un pacifismo imbecille e vi barricateste dietro il vostro egoismo di grande potenza, avete ancora la faccia di appellarvi a Lenin!

Che succede in Cina? Ci guardiamo bene dal riprendere le mille versioni della stampa di tutti i colori. Ma una cosa è certa. Il Maoismo vantò d'essere un «blocco di quattro classi», e il suo regime uno «stato del popolo». Ma i blocchi fra classi sono necessariamente destinati a esplodere sotto la pressione dei diversi interessi delle classi, e il popolo scindersi in parti contrapposte e nemiche. Non c'è via di scampo, neppure una «via nazionale» costellata di centinaia di fiori. Ancora una volta, la biscia morde il ciarlatano: operai, contadini, piccolo-borghesi e «borghesi nazionali», non possono pacificamente convivere!

Partito e sindacati nella classica visione marxista

(Continua dalla I pagina)

prima di accettarla ad occhi chiusi».

L'accento è sul partito, non sulle organizzazioni proletarie, né sulle masse, né sulla classe: prima il partito, poi la classe. Su questo caposaldo programmatico si arroccerà l'estrema difesa della rivoluzione contro tutte le tentazioni chimeriche di «blocchi», «fusioni», e ossequi «all'operaio medio». Questo concetto di preminenza del partito su tutto, che sostanzia la Sinistra man mano che si avvicina la crisi del partito socialista, il partitaccio di allora, è al centro degli scontri violenti contro la «destra», difesa ad oltranza dalla C.G. del Lavoro, come documenta l'articolo «La Confederazione del Lavoro contro il Soviet», apparso ne *Il Soviet* n. 17 del 13-4-1919 (op. cit. pag. 378). Dopo aver energicamente ribadito che «...noi non siamo di quelli che giudicano del riformismo e del rivoluzionamento di una organizzazione a seconda che si ottengano alcuni soldi in più o in meno sull'aumento dei salari», si ritraeva brevemente ma quanto mai efficacemente lo assunto di base: «Noi non vediamo la rivoluzione nell'opera sindacale ma in quella politica e di partito del proletariato. Ecco perché non condividiamo né l'indirizzo della Confederazione, né quello dell'Unione Sindacale. Domanderemo alla organizzazione un atteggiamento che suonasse: I sindacati di mestiere rimettono al partito socialista la grande direzione dell'opera sociale e politica della classe lavoratrice, dichiarando che questa mira all'abbattimento del capitalismo attraverso la conquista rivoluzionaria del potere politico realizzata dalla sua organizzazione in partito di classe. Questa delega assoluta ci basterebbe, perché non attribuiamo al sindacato economico altra potenzialità rivoluzionaria che questa».

E all'obiezione che il partito non è proprio «rivoluzionario», il testo chiarisce che per «...rimediare non si può lavorare che sulla base dell'azione politica del partito»; e che: «Creando un'antitesi tra movimento politico e movimento sindacale, anche se si tende a fare opera rivoluzionaria, si riesce soltanto ad incoraggiare lo spirito di categoria e di decentramento dell'azione che ha valore antirivoluzionario, come provano la Russia e gli altri paesi in rivoluzione». E conclude, — dopo aver precisato contro il parere di riformisti e sindacalisti anarchici che «il sovietismo non è un guazzabuglio di sindacati», — che «lo svolgimento rivoluzionario — nel programma marxista — come nella storia che si svolge sotto i nostri occhi — scarta le vedute dell'operaismo riformista come del sindacalismo. E affida all'azione politica della classe operaia la prassi della rivoluzione». Già si accenna alla questione dei Soviet che ritroveremo più avanti, dove la critica della Sinistra si estende a tutte le forme di spontaneismo e immediatismo, aziendalismo e corporativismo, atteggiamento che si risolverà nel magnifico esempio di tattica veramente «unitaria» dato dal Partito Comunista d'Italia, sotto la guida della Sinistra, nelle battaglie per la conquista della direzione delle lotte operaie.

La questione dell'«unità» veniva posta al centro dell'urto fra ala rivoluzionaria e ala riformista (appoggiata indirettamente dal centro massimalista) perché costituiva un paravento dietro il quale si celava l'inveterata abitudine di tutti gli opportunisti a collegarsi con la borghesia attraverso i molteplici tentacoli della piovra democratica. La Sinistra lottava senza posa contro la direzione trinararia del proletariato rappresentata dalla direzione del Partito Socialista, dal gruppo parlamentare e dalla centrale della Confederazione del Lavoro. La questione è di fondo: al solo partito spetta la direzione della lotta globale politica contro lo Stato borghese, ed esso non deve condividere con nessuna altra organizzazione questo diritto storico, pena il naufragio nel labirinto e nel democraticismo più smaccati. I riformisti rivendicavano la formula trinararia di direzione sostenendo che essa ben rappresentava i tre aspetti principali in cui si articola la lotta della classe operaia per il potere: quello politico, rappresentato dal Partito, quello economico, incarnato dalla C. G. d. L., e quello legale, raffigurato dal gruppo parlamentare socialista. I massimalisti, i centristi del tempo — rivoluzionari a pa-

role e opportunisti nei fatti secondo la efficace definizione di Lenin — si associavano alla Sinistra nell'aspra critica alla direzione del partito che faceva dipendere ogni suo atteggiamento ed iniziativa politica dall'influenza determinante degli organizzatori sindacalisti e dei deputati; ma non osavano andare oltre le rimostranze verbali, la cui sostanza sacrificavano tanto più volentieri all'«unità» della compagine socialista, quanto più il partito si spaccava irrimediabilmente sotto i colpi tremendi della resistenza borghese e del maturare della crisi rivoluzionaria. La miglior prova dell'atteggiamento di indecisione, di mancanza di carattere, del massimalismo è offerto dal congresso di Livorno del gennaio 1921, quando i centristi si rifiutano di passare all'ala comunista, piangendo sulla «unità» ormai irrimediabilmente perduta. E non furono i soli a versare calde lacrime; taluni che saltarono a «sinistra» dimostreranno non molto dopo di aver lasciato il loro tiepido cuore al «centro».

Con il dilagare della controrivoluzione, che ancor oggi sommerge le masse lavoratrici, la formula trinararia trionfò, essendone travasato il contenuto di tradimento proprio nell'ormai ucciso partito comunista.

Le accuse dei riformisti ed anche dei massimalisti alla Sinistra erano quelle classiche di porsi contro la classe, rinunciando al «patto di unità d'azione», all'«alleanza» con i sindacati, che rappresentavano e organizzavano in maniera più vasta il proletariato e le classi lavoratrici in genere. La Sinistra rispose che l'unico e autentico rappresentante della vera «unità proletaria» è il partito di classe, il quale non solo organizza nelle sue file in modo indifferenziato tutte le categorie di operai e lavoratori, ma soprattutto possiede una visione generale non corporativa, un programma storico, e la coscienza del fine, che invece sono inibiti a qualsiasi altra organizzazione proletaria. E', appunto, nel partito che si realizza la piena «unità di classe», in quanto il partito si contrappone allo Stato ca-

pitalista postulando e organizzando la rivoluzione violenta della classe operaia, la distruzione dello Stato borghese, e l'instaurazione della dittatura proletaria.

Per la Sinistra l'«Unità» proletaria ha un solo significato: quello dell'affasciamento dei lavoratori sotto l'unica ed unitaria direzione della politica rivoluzionaria del partito di classe; il che non vuol dire «fusione», «blocco» tra partito e centrale sindacale, o peggio, tra partito di classe e partiti e organizzazioni economiche e politiche (anche se nominalmente operaie come quelle socialdemocratiche) secondo la proposta di convocazione di una «Costituente professionale» da parte della C. G. d. L. di allora: né significa — errore opposto, ma di natura ed effetti uguali — scissione dei sindacati riformisti («reazionari», come si legge nella traduzione italiana dell'«Estremismo» di Lenin) per sostituirli con organismi genuinamente «comunisti».

(continua)

La frusta democratica sugli edili olandesi

Amsterdam, agosto.

Sebbene a due mesi e mezzo di distanza, è opportuno dare una versione esatta della sommossa degli edili di Amsterdam il cui vero volto è stato in gran parte mascherato dalla stampa d'informazione borghese.

In Olanda, i lavoratori ricevono per ogni giorno di lavoro un bollo che dà diritto all'approssimarsi delle vacanze — a ricevere una certa somma di danaro per le ferie dal fondo in cui i padroni depositano l'ammontare versato giornalmente dall'operaio («Stichting Vakantiefonds»), un fondo creato dai tre sindacati ufficiali di cui già altra volta si è detto su queste colonne: socialdemocratico (NVV), protestante (CNV) e cattolico (K. N. V.). Ora, quest'anno per la prima volta, i sindacati decisero di gravare la somma dovuta agli operai di un 2% a titolo spese di amministrazione (sebbene, per allettare i proletari ad iscriversi, uno dei sindacati restituiva poi il 2% ai suoi organizzati). E' per protesta contro questo «taglio» nella somma per le ferie che gli edili di Amsterdam si misero in movimento il 14 giugno.

Nel settore edile, gli organizzati nei sindacati ufficiali sono circa il 65-70% del totale, ma ad Amsterdam questa percentuale scende al 35: sui 18.000 edili, solo 5.400 sono iscritti alle organizzazioni riconosciute, e molti aderiscono all'ABWB (Algemeene Bond van Werkers in de Bouw), uno dei relitti del sindacato stalinista liquidato nel 1962, e in altre piccole leghe di categoria. La sera precedente il 14 giugno, un centinaio di operai si riunirono spontaneamente a protestare davanti ad uno degli uffici di pagamento dei buoni-vacanza. La polizia apparve subito a «ripulire» la strada; avvenne uno scontro con gli operai, e uno di questi rimase ucciso — si disse per «attacco cardiaco» sebbene il defunto non soffriva minimamente di cuore e sebbene i testimoni oculari dichiarassero che era stato bastonato a sangue dalla polizia. Il mattino successivo, l'ABWB organizzò un comizio di protesta, sia contro il «2 per cento» che contro la brutalità della polizia, in una delle piazze di Amsterdam: vi furono i soliti discorsi, ma ben presto, sfuggendo al controllo degli organizzatori (che infatti la sera, alla tv, dissolgarono da questa iniziativa), una gran parte delle diverse migliaia di edili si diresse in corteo verso la sede del «De Telegraaf», il giornale che aveva dato la falsa notizia della morte dell'operaio per attacco cardiaco. Qui giunti, gli edili si scatenarono distruggendo macchine private, bruciando pile di carta da giornale ammonticchiate sulla via, buttando all'aria gli uffici, bloccando il traffico e impedendo ai pompieri di spegnere il falò. La polizia non fece a tempo a intervenire (come si dichiarò ufficialmente) per mancanza di uomini, e quando apparve in scena «ripulì» la strada (ancora una volta secondo le dichiarazioni ufficiali) in un battibaleno, — per la semplice ragione che nel frattempo la folla si era minacciata di diretta verso il centro della città.

Fu soltanto allora che agli edili si unirono i tanto strombazzati «provò». Sarà bene dirne qualcosa. Si tratta di giovani di tendenze anarchici, che si distinguono fisicamente per i lunghi capelli e i vestiti completamente bianchi, e il cui nome indica la volontà di «provocare» la borghesia e specialmente i poliziotti. Essi tengono frequenti comizi («happenings») ad Amsterdam di fronte ad una statua eretta con i fondi di un tabacchificio dalle pretese culturali: movimento a sfondo dichiaratamente piccoloborghese (gli operai che vi aderiscono si contano sulle dita), esso non aspira a distruggere la presente società e i suoi istituti (contro i quali tuttavia manifesta il suo disprezzo), ma a renderla più «umana» e tollerabile, e si fa portavoce di una successione continua di «piani» di riforma che vanno da progetti di distribuzione di antifecondativi a tutte le ragazze dai 16 anni in su fino a progetti di disarmo della polizia, di riorganizzazione dei trasporti pubblici, di pace mondiale, il tutto da raggiungere alla pacifista, con mezzi non-violenti, anzi con la non-resistenza alla violenza (per es. alle cariche di polizia). Ma la polizia — che non è pacifista — interviene contro i giovani «provò» con molta durezza, e ogni loro comizio si chiude con arresti e condanne (il movimento ha due seggi nel consiglio municipale, e non ha struttura organizzativa: ognuno può divenire «provò»).

Orbene, il 14 giugno i «provò» si unirono in gran numero agli edili e la polizia, presa dal panico, chiese

(Continua in VI pagina)

A 46 anni dall'occupazione delle fabbriche: un insegnamento sempre vivo

46 anni sono trascorsi dall'occupazione delle fabbriche in Italia. Non potremmo meglio ricordare quell'avvenimento capitale che riproducendo il manifesto lanciato il 2 settembre 1921 dal Partito Comunista d'Italia col titolo: «Nell'anniversario dell'occupazione delle fabbriche — Gli insegnamenti».

AL PROLETARIATO ITALIANO!

Migliaia di operai e di contadini massacrati dalla polizia e dalla guardia bianca; centinaia e centinaia di Camere del lavoro, di Case del popolo, di Cooperative, di sezioni del Partito comunista e del Partito socialista, saccheggiate e distrutte; decine di giornali comunisti, socialisti, repubblicani, popolari, incendiati; decine di migliaia di operai e di contadini bastonati a sangue, torturati, sterpiati; intere regioni, abitate da milioni di operai agricoli e di contadini poveri, l'Emilia, la Toscana, l'Umbria, il Polesine, la Lomellina, sottoposte permanentemente ad un regime barbarico di terrore bianco; migliaia di operai e di contadini banditi dalle loro case, costretti ad abbandonare nella disperazione e nella miseria i loro vecchi, le loro donne, i loro figli, e vagolare, mezzo impazziti dalle torture, nel territorio nazionale, senza asilo, senza risorse, senza garanzie di libertà e di sicurezza personale; le prigioni rigurgitanti dei migliori elementi della classe operaia, dei generosi che tutto avevano offerto alla causa della emancipazione popolare, mezzo milione di disoccupati per effetto dell'accelerato processo di decomposizione dell'economia capitalistica.

Ecco il triste bilancio di quest'anno trascorso dal giorno dell'occupazione delle fabbriche. Anche il più arretrato, anche il più ignorante operaio oggi è in grado di rispondere alla questione che allora si poneva ai capi ufficiali del movimento proletario:

— Cosa bisogna fare? Quale soluzione è politicamente più utile alla classe operaia? Bisogna andare fino in fondo nell'azione iniziata, o conviene tentare di arginare gli avvenimenti, ricondurre la lotta nei termini d'una contesa sindacale, concluderla con un concordato tra imprenditori e mano d'opera?

I capi ufficiali del movimento proletario arretrarono dinanzi alla lotta. Essi paventavano un «macello», essi paventavano una crisi nella produzione, essi paventavano il blocco straniero e la necessità di una guerra. Oggi anche il più arretrato, anche il più ignorante operaio è in grado di giudicare, è in grado di comprendere gli avvenimenti. La concezione politica dei riformisti si è chiaramente dimostrata inetta a dominare lo sviluppo degli avvenimenti, si è dimostrata assurda, s'è dimostrata un pericolo, il pericolo più minaccioso per l'avvenire della classe operaia. Il «macello» non è stato evitato: a migliaia sono caduti i proletari in quest'anno maledetto.

La crisi nella produzione non è stata evitata: le serrate hanno seguito le serrate e mezzo milione di lavoratori sono disoccupati. Non c'è stato il blocco contro la nazione, ma le grandi masse popolari non si trovano lo stesso, per l'insaputa oppressione del capitalismo indigeno, in condizioni di miseria e di disperazione, quali solo avrebbe potuto determinare una guerra straniera? Non c'è stata la guerra contro i reazionari degli altri paesi:

ma quale peggiore guerra delle spedizioni punitive organizzate dalla guardia bianca contro Treviso, contro Sarzana, contro Roccastrada, contro Viterbo, contro Grosseto, contro centinaia e centinaia di villaggi inermi e indifesi?

Che cosa conveniva più alla classe operaia? Evitare la lotta suprema e lasciare che ogni giorno decine dei suoi migliori elementi fossero massacrati per le vie e per le piazze, evitare la battaglia frontale, ed essere poi sconfitta quotidianamente da una implacabile guerriglia, ed esaurirsi in una penosa crisi di langoure senza sbocco prevedibile — o affrontare audacemente il nemico, col rischio, sia pure, di essere sconfitti, ma anche con la probabilità, con molte probabilità, di riuscire vittoriosi, di conquistare il potere, di porsi in condizioni di dare un vigoroso colpo d'arresto alla decomposizione dell'economia nazionale, per iniziare il lavoro di organizzazione della economia comunista? Oggi lo sviluppo degli avvenimenti ha fatto sì che anche il più arretrato operaio può rispondere a queste domande, può giudicare positivamente il valore e la portata politica della dottrina e della tattica dei riformisti: oggi è possibile giudicare e scegliere tra la concezione dei riformisti, che vollero evitare il «macello», e la concezione dei comunisti che avevano previsto le conseguenze atroci del non voler lottare, del credere che l'impunità sarebbe stata concessa dalla borghesia al proletariato che aveva manomesso la sacra proprietà privata, che aveva, nelle fabbriche di spotiche, attuato l'autonomia industriale dei produttori, che aveva organizzato, sia pure embrionalmente, un corpo di milizia operaia, che aveva organizzato dei tribunali rossi per giudicare e condannare al lavoro produttivo i sicari del capitalismo.

COMPAGNI OPERAI!

Anche i dolori e la miseria di quest'anno non saranno stati invano, se la classe operaia italiana sarà capace di trarre dall'esperienza del Settembre 1920 tutti gli insegnamenti e tutte le norme d'azione che essa ha offerto. Le giornate del Sett. 1920 non sono state vissute inutilmente. Non si può cancellare dall'animo del proletariato il ricordo che c'è stato allora il padrone della produzione industriale.

La classe operaia, la classe che, nella storia degli uomini, è sempre stata il concime della civiltà, che non ha mai avuto funzioni di comando e poteri d'iniziativa, che è sempre stata un mezzo e non un fine, che costituisce, nella caserma, nella fabbrica, nella nazione, la passiva massa che altre classi manovrano e utilizzano ai loro fini; la classe operaia nel Settembre 1920 ha diretto se stessa, per la prima volta, nella produzione dei beni economici, ha dimostrato d'essere capace di governarsi da sé, ha organizzato una sua disciplina. E' questa un'esperienza che non può essere dimenticata, e il ricordo della quale non può non mantenere vivi i fermenti della speranza e della volontà di operare e di nuovamente lottare.

La situazione generale non è mutata in quest'anno, non è migliorata a favore del capitale. Se lo esercito rosso dei Soviet non avanza più verso occidente, come

allora, contro l'imperialismo mondiale, non perciò l'imperialismo mondiale è tranquillo: nel Marocco, in Egitto, nelle Indie, nell'Asia Minore i popoli coloniali violentemente insorgono contro i loro oppressori, e sempre più difficile diventa per il capitalismo lo sfruttamento a buon mercato delle sorgenti di materie prime. In Italia la situazione dell'economia nazionale si è sempre più precisata attraverso l'incessante dissociazione delle classi tradizionali: il capitale finanziario, alimentato dalla rendita dei grandi proprietari terrieri, rifugge dall'industria; gli agrari, che non possono più realizzare, attraverso la banca, i superprofitti di guerra, organizzano la reazione fascista contro le città «oziose e improduttive», ma devono più crudelmente opprimere le grandi masse dei contadini, e così determinano l'unità rivoluzionaria della grandissima maggioranza della popolazione. La situazione è obiettivamente più rivoluzionaria oggi di quanto non fosse un anno fa. Che cosa manca? L'organizzazione, lo indirizzo rivoluzionario. A questi fini lavora il Partito comunista, che si è costituito sciogliendosi dal Partito socialista sulla base delle esperienze del Settembre 1920, che ha in questi mesi, dal Congresso di Livorno ad oggi, faticosamente, ma tenacemente, nonostante la reazione e le difficoltà, organizzato i suoi quadri, contato i suoi militanti devoti e leali, centralizzato ferreamente la sua compagine.

Con la proposta fatta dal suo Comitato sindacale a tutte le organizzazioni operaie, il Partito comunista ha iniziato il suo lavoro positivo per diventare il partito delle grandi masse dei lavoratori italiani. Alla tattica demagogica dei riformisti, che consiste nel servirsi delle sommosse e della violenza rivoluzionaria per ottenere «migliori» patti di lavoro e progetti parlamentari di legge; a questa tattica, la cui bancarotta fraudolenta ha piombato il popolo italiano in una spaventosa crisi di ferocia reazionaria e di miseria economica, il Partito comunista contrappone la sua tattica: servirsi del terreno sindacale per mobilitare le grandi masse lavoratrici e condurle alla risoluzione del fondamentale problema dell'attuale periodo storico: la fondazione dello Stato operaio, che solo può legalizzare e garantire le conquiste effettive, materiali e morali, del popolo lavoratore.

COMPAGNI PROLETARI D'AVANGUARDIA!

L'anniversario dell'occupazione delle fabbriche ed il ricordo, che rinasce pungente e amaro nei cuori di tutti gli operai onesti e leali, di quei giorni di lavoro pieno di gioia, di libertà, di forza, dev'essere da voi commemorato intensificando il lavoro perché la dottrina e la tattica del Partito comunista sieno conosciute dalle più grandi masse, perché sia avvicinato il giorno della riscossa e della vittoria definitiva.

Abbasso i riformisti, che hanno assassinato il popolo italiano!

Evviva il giovane Partito comunista, che vuole la lotta e la rivendica del Settembre 1920!

Evviva l'Internazionale comunista, che ha scacciato dal suo seno i traditori del proletariato!

2 settembre 1921

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

I socialisti vorrebbero sterilizzare il sindacato per farne uno stabile ingranaggio del regime

L'oracolo socialista ha parlato. Partito di governo, e con la vocazione ad esserlo non oggi soltanto ma in perpetuo (compatibilmente con le probabilità di sopravvivenza del regime borghese), partito di governo e alfiere in seno ad esso della programmazione economica, il P.S.I. non poteva non porsi la questione: Che fare — nel quadro di questa «storica missione» — dei sindacati operai, e prima di tutto dalla CGIL, giacché, per esso, organismi operai sono anche la UIL e la CISL? E' a questa domanda che la fantasmagorica «Sezione sindacale e problemi di lavoro del PSI» ha risposto in un «documento di discussione» che l'Avanti! del 7 agosto riporta.

Spogliato del suo linguaggio oracolare, nebuloso e contorto come si conviene ai responsi delle migliori sibille, il «documento» dice in sostanza: Basta col «rivendicazionismo» tradizionale dei sindacati operai, sia quello turbolento e sovversivo d'altri tempi, sia quello rispettoso delle leggi dello Stato e dei precetti della Chiesa del giorno d'oggi; ci vuole una «programmazione sindacale» così come esiste, — centro-sinistra aiutando (e che iddio lo benedica!), — una programmazione economica; tale programmazione comporta un «adeguamento delle politiche e delle strategie [bum bum] sindacali alle esigenze di sviluppo del nostro sistema», ovvero l'apertura di un «discorso intorno ai modi di evoluzione di un sistema politico ed economico del tipo di quello italiano» e alla «funzione del sindacato nei confronti di esso». In particolare, l'auspicata programmazione impone «delle scelte qualitative e una scala di priorità che isoli tutti gli aspetti settorialistici e corporativi presenti nelle lotte sindacali e determini una sintesi degli interessi globalmente rappresentati che è possibile realizzare positivamente inserendo l'azione rivendicativa nella dimensione più ampia rappresentata dallo sviluppo economico del Paese», mentre «l'assunzione di chiare scelte e di una incisiva strategia maturerebbe il movimento sindacale come forza dinamica di una società democratica e quindi, per ciò stesso, sempre meno disposta a farsi massa di manovra in funzione degli interessi contingenti di questa o quella politica».

Tradotto in soldoni e portato «a livello» (per usare il linguaggio oracolare delle sibille socialiste) del comune mortale, ciò significa che l'oracolo, mentre mettendo al bando lo spirito corporativo e di categoria potrebbe far credere ai gonzi di aver cominciato a capir vagamente qualcosa di marxismo, in realtà si propone di sintetizzare gli interessi e gli sforzi parziali degli operai non già per affacciare l'intera classe operaia nella lotta per la sua emancipazione, partendo dalle lotte rivendicative per giungere fino a buttarle in faccia alla classe dominante e al suo Stato il grido di Marx: «Abolizione del lavoro salariato!», ma allo scopo contrario di inserire la classe, le sue lotte, le sue organizzazioni economiche nel sistema capitalistico, di farne il puntello della eccellentissima Signora l'«economia nazionale» e di Sua Altezza serenissima «la società democratica», di aggiungerle al carico dei sacri ed inviolabili «interessi del paese».

Questa, vivaddio, l'oracolo socialista la chiama «autonomia del sindacato»: e certo è autonomia dal programma massimo del socialismo di Marx e di Engels, ma è perfetta e servile sottomissione al programma massimo di Sua Maestà il Capitale; sottomissione come quella di Wilson ai dettami della City (non a ca-

so il documento constata con rammarico che «vi sia stata una destinazione ad investimenti di una quota insufficiente delle risorse utilizzabili e ciò a vantaggio della quota convogliata verso i consumi»; il discorso è di marca schiettamente wilsoniana e prelude a un futuro «blocco dei salari» con l'appoggio del sindacato che il PSI sogna con tutto il cuore, un sindacato «protagonista nelle determinazioni delle scelte di fondo di una società in rapida trasformazione»; sudditanza come quella di Nenni e Pieraccini agli imperativi della Banca d'Italia. E, per logica conseguenza, deificazione dell'UIL, la cui azione pratica e la cui impostazione programmatica additano appunto quella strada alle sibille del PSI, e che queste a loro volta additano alla venerazione e al culto dei proletari.

Per vie traverse (e in perfetta conformità con la nostra interpretazione della fase storica aperta dalla fine della II guerra imperialistica) il riformismo giunge al traguardo fascista: il sindacato come ingranaggio del regime sociale e politico borghese. Ignominiosamente vinta sul campo di battaglia, la camicia nera dello stato corporativo è divenuta il primo capo di vestiario dei vincitori democratici!

Di fronte a questa chiara professione di fede nella perennità

del capitalismo e nel sacro dovere per gli operai di «adattarsi», esiste da parte della CGIL il più piccolo segno non diciamo di guerra a morte, ma di resistenza? Novella, interpellato dall'Unità del 7 settembre, ha bensì espresso parere negativo sul documento oracolare del PSI, ma solo perché esso minaccia di «reintrodurre nel movimento sindacale il metodo della cinghia di trasmissione» (guai al mondo!) e quindi di mandare a carte quarantotto la famosa «unità» delle tre confederazioni che, come tutti gli operai sanno per amara esperienza, consiste nella docile sottomissione della CGIL al ricatto permanente dell'UIL e all'abile gioco di altalena della CISL; come se non bastasse, ha tenuto a ribadire il consenso suo e dei suoi compari ad una «programmazione economica democratica», e a riconfermare «il senso di responsabilità del movimento sindacale di fronte ai problemi generali del paese». Poteva dir nulla di diverso, quando la FIOM, per bocca di Trentin e Boni, si era già premurata di spiegare a Costa che «la funzione che la esperienza storica ha assegnato al sindacato è sempre stata di stimolo verso un più avanzato sviluppo dell'economia e della società» (Unità del 30-8); che a tale funzione, «nella formulazione della piattaforma rivendicativa», le organizzazioni sindacali hanno attribuito una partico-

lare importanza; e che, se il presidente della Confindustria avesse letto con più calma la suddetta piattaforma, avrebbe «percepito il valore e la funzione di alcuni obiettivi rivendicativi che, relativamente nuovi nel nostro paese, darebbero un significativo contributo alla evoluzione delle relazioni industriali»; cioè, lungi dal poter essere ridotti a «mezzo per la miglior determinazione del livello dei salari», favorirebbero — proprio come vogliono i socialisti —, un più ordinato e pacifico «sviluppo economico della nazione»?

La differenza fra bonzume socialista e bonzume comunista è tutta nella differenza di tempo per cui il PSI è arrivato al governo e il PCI ne è ancora fuori, e geme ed implora che lo si tiri dentro. Comune ad entrambi è la rinuncia alla più remota possibilità di lottare per l'abbattimento del regime capitalistico; comune la volontà di inserirsi in esso e di tutelarne lo sviluppo, liscio, tranquillo, ordinato nello stile delle più evolute «relazioni industriali» e della più responsabile «collaborazione nell'interesse del paese».

O ce li caviamo dai piedi gli uni e gli altri, o dovremo, noi militanti operai nella CGIL, sfilare incatenati e frustati dietro il carro di trionfo su cui viaggiano unite la Confindustria, l'UIL e la CISL, come gli schiavi a vita sfilavano incatenati e frustati dietro il carro di Cesare.

I problemi sindacali dei ferrovieri

Tre categorie

Quando si parla dei ferrovieri si allude comunemente al solo personale di ruolo sia esso dell'esercizio che degli uffici. Si tratta di oltre 180 mila «agenti» che dipendono direttamente dall'azienda F.S. con contratto di lavoro regolato dal cosiddetto stato giuridico, con stipendio e competenze accessorie fissate da leggi così come lo è l'orario di lavoro (7 ore e 40 minuti di lavoro giornaliero). Tuttavia, a mandare avanti le F.S. ci sono altre due categorie di personale assai meno numeroso, ma non meno necessario: assuntori e lavoratori degli appalti.

Gli assuntori sono ferrovieri sui generis: assuntori sono per esempio certe stazioni secondarie, i passaggi a livello ecc. Per ragioni di economia le F.S. affidano il loro esercizio a questi lavoratori, il cui contratto di lavoro è diverso da quello dei ferrovieri veri e propri e prevede prestazioni di maggior durata e retribuzioni più basse. I lavoratori degli appalti sono a un gradino ancor più basso: fanno in genere lavori più pesanti, più umili, alle dipendenze dirette di ditte che appaltano dalle F.S. certi servizi e lavori il cui volume è spesso variabile come la loro durata. La loro opera è la più oscura e la meno pagata, dovendo fruttare profitti al padrone diretto, e profitto invisibile ma non meno reale (perché concretatesi in un risparmio nei costi) alle F.S. Riassumendo, abbiamo tre categorie di lavoratori nelle F.S. I fer-

rovieri sono i più fortunati sia per la stabilità del lavoro che per le altre previdenze più o meno comuni a tutti i pubblici dipendenti. La diversa condizione obiettiva di lavoro delle tre categorie è alla base del loro diverso atteggiamento nelle lotte sindacali. La combattività varia in ragione inversa a questa condizione: i più disagiati hanno più spirito di lotta. Dire che queste tre categorie si scontrano è dir poco. Purtroppo, i più disagiati vengono visti dal più privilegiato come appartenenti a una razza inferiore. I sindacati che le inquadrano nella stessa organizzazione, con la loro prassi, anziché contrastare questo deprimente stato di cose lo favoriscono. Lo stesso discorso vale per i raggruppamenti in cui è divisa la categoria più numerosa dei ferrovieri.

Fatta questa premessa diciamo qualche altra cosa per capire come vanno le cose sindacali. Anzitutto, bisogna fare una chiara distinzione in mezzo alle rivendicazioni presentate dalle centrali sindacali alla controparte padronale. Sarebbe grave errore credere che l'intera piattaforma rivendicativa rispecchi le aspirazioni dei lavoratori. La verità è che alle rivendicazioni economiche di costo, le dirigenze opportuniste associano delle rivendicazioni politiche che non sono sentite dal personale non perché di natura politica, ma perché di contenuto meramente riformistico e quindi non tendenti a trasformare l'ordine sociale esistente, ma a conservarlo. I sin-

catisti di «sinistra» devono con la loro azione pratica dimostrare che le teorie dei partiti che li ispirano sono giuste e perfino rivoluzionarie; condizione questa per pretendere dai lavoratori il voto a favore dei rispettivi partiti. Spacciando per rivendicazione operaia la pretesa di operare oggi per riordinare, migliorare e sviluppare questa economia e questo assetto sociale, essi si illudono che la democrazia regali loro il potere con i voti degli operai o quanto meno di vedere accettati i loro punti di vista e consigli, «costruttivi» perché più schiettamente «nazionali» e contrari all'egoismo e alla sete di profitto di gruppi di produttori e trasportatori privati.

L'indifferenza quasi assoluta di tutti i ferrovieri per le riforme di struttura proposte dai sindacati è la prova che quelle teorie sono estranee al loro vero interesse di classe e rappresentano invece l'ennesimo tentativo di confondere le idee agli operai. Non s'illudano quindi i signori padroni dei sindacati: gli operai possono subire, come oggi, ma non accettare e condividere coscientemente la loro politica forcaiola. I bonzi possono riuscire ad avvilire lo spirito di lotta degli operai finché i nodi di questo bel mondo non vengano al pettine, ma non distruggere le radici profonde dell'odio di classe che dimostrerà con i fatti che la strada da seguire è del tutto opposta: che cioè le lotte per rivendicazioni economiche e la tattica da seguire per esse vanno subordinate al fine generale e storico della classe operaia, che è quello in primo luogo di rovesciare la borghesia e di spezzare (non riformare) la struttura del suo stato e poi di operare riforme «dispositive» che, sia ben chiaro, dovranno anch'esse avere carattere distruttivo, perché il solo compito da assolvere per realizzare il socialismo è di spazzar via ogni costruzione materiale e ideologica del regime di classe.

Spetta a noi seguire da vicino le lotte sindacali, partecipando ad esse in prima linea, ma con spirito critico, per chiarire ai compagni di lavoro la limitatezza de-

gli obiettivi e la pochezza della tattica seguita. E' questo che ci proponiamo di fare nel dare questo breve quadro sui problemi sindacali di tutti i lavoratori che prestano la loro opera nelle F.S., le cui lotte saranno in seguito studiate con regolarità. La nostra opera di informazione e critica deve servire ad aiutare questi lavoratori a comprendere come i loro sforzi e le loro aspirazioni vengano distorti e frustrati dalla politica bastarda delle centrali sindacali, il cui opportunismo sta nel pretendere di servire nello stesso

tempo due altari: quello degli operai e quello della borghesia.

E' logico che prenderemo maggiormente in mira quel sindacato che pretende di definire la sua politica come politica di classe, cioè il SFI-CGIL. Ma che sindacato di classe è mai quello che, avendo dietro di sé i partiti di «sinistra», non osa pronunciare la parola socialismo come se fosse una grave bestemmia? Nei congressi è nella stampa questa parola è sparita dal vocabolario di lor signori, che invece si fa sempre più nutrito di

La nostra voce tra i metalmeccanici

Riproduciamo qui il volantino lanciato sui primi di agosto dalla nostra sezione di Genova e rivolto ai metalmeccanici in particolare, a tutte le categorie operaie in generale.

LAVORATORI METALMECCANICI!
PROLETARI DI TUTTE LE CATEGORIE!

Dopo che le centrali sindacali opportuniste hanno imbrigliato il vostro malcontento e castrato la vostra volontà di rispondere con un poderoso contrattacco all'offensiva capitalistica facendovi lottare disuniti, per settori (statale e privato), per fabbriche e perfino per reparti, il 26 luglio i bonzi hanno concluso alle vostre spalle e sulla vostra pelle un primo vergognoso accordo con l'Intersind-Asap.

Ciò che veramente interessa i lavoratori (aumento del salario base — riduzione della giornata lavorativa — corrispondenza del pieno salario a tutti i licenziati e i sospesi) è stato come al solito rimandato ad «ulteriori incontri tra le parti»; mentre si è sbandierata davanti ai vostri occhi l'ottenuta istituzione di «commissioni tecniche composte pariteticamente da una rappresentanza dei dipendenti e della direzione aziendale» per l'esame «istruitorio» delle vertenze individuali e plurime in materia di cottimi e di qualifiche e l'espressione di un «parere» sulla soluzione di tali vertenze. In sostanza l'accordo con l'Intersind-Asap non è stato altro che lo strumento per sospendere lo stato di agitazione nelle aziende statali o a partecipazione statale e per preparare le migliori condizioni possibili ai nuovi attacchi che il capitale non mancherà di muovere contro di voi.

PROLETARI! COMPAGNI!

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE vi dichiara: in quelli che le centrali sindacali presentano come successi normativi non vi è un grammo di vittoria; essi interessano esclusivamente i bonzi che mirano a rafforzare il loro sporco posto nella compagine statale che vi opprime.

La forza del proletariato non consiste nel cosiddetto diritto a discutere come e in che misura il capitale può premere su di esso il suo tallone di ferro!

La classe operaia è costantemente impegnata in una guerra ad oltranza con tutto lo schieramento capitalistico ed è solo ricorrendo a tutte le sue armi che essa può ottenere di conservare almeno le proprie condizioni di esistenza.

Ogni volta che, abbagliati dalle promesse dei vostri dirigenti e dalle presunte vittorie contrattuali, avete deposto le armi, il nemico di classe ne ha approfittato per schiacciare ancora di più e farvi pagare il prezzo delle contraddizioni di un sistema di vita inumano. Faccia scuola la condizione in cui trovate dopo gli anni del tanto decantato miracolo economico.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE vi dice: Solo con una lotta continua che veda unite sul fronte dello sciopero tutte le categorie e senza distinzione fra dipendenti di aziende «pubbliche» e «private», soltanto traducendo in un moto unico il malcontento che serpeggia in tutti i settori della produzione, voi potrete rispondere efficacemente all'attacco capitalistico.

Rifutate le rivendicazioni che tendono a frammentare le vostre forze creando interessi contraddittori nel vostro seno (aumenti salariali differenziali, cottimi, paghe subordinate alla produttività ecc.).

Solo rivendicando un aumento generale del salario base che non si perda nei rivoli di voci soggette all'arbitrio del nemico di classe, solo lottando per una drastica riduzione della giornata lavorativa che vi permetta di fronteggiare i vari metodi escogitati dal capitale per farvi compiere nello stesso tempo una maggior quantità di lavoro, solo chiedendo la piena corresponsione del salario a tutti gli espulsi o i sospesi dalla produzione, voi potrete difendere le condizioni stesse della vostra esistenza.

LAVORATORI! COMPAGNI!

Rifutate di deporre le armi dello sciopero finché le vostre richieste non siano state completamente accolte. Opponetele ad ogni trattativa tendente a dividervi. Imparate a diffidare dalla «buona volontà» dello Stato capitalista, che oggi come ai tempi di Marx e di Lenin è il comitato d'affari della borghesia, e smascherate i dirigenti traditori che brigano per inserirsi sempre più in esso facendovi adorare il falso dio della democrazia che ha lustrato il suo cammino con il vostro sudore ed il vostro sangue.

La lotta che vi oppone al capitale è una lotta senza frontiere che non può concludersi se non con la distruzione violenta dello Stato borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria mondiale. Unicamente nella prospettiva della liberazione finale dalle catene dello sfruttamento voi potrete efficacemente difendere i vostri interessi immediati.

Per il ritorno della CGIL alle sue tradizioni di classe e per la cacciata dei capi traditori.

Per lo SCIOPERO GENERALE senza limiti di tempo, spazio e categoria.

Per la difesa degli interessi immediati e finali degli sfruttati d'oriente e d'occidente.

W IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE!
W IL PROGRAMMA COMUNISTA!
W SPARTACO!

parole «ultimo grido» del gergo deterioro della più parassitica classe politica che il mondo abbia mai conosciuta. Il loro feto ci appesantisce: è ora di sbarazzarcene.

1° I Ferrovieri Conglobamento

E' noto che la fase di rivendicazione per il conglobamento si può ritenere praticamente conclusa. Questa operazione non doveva essere una mera operazione contabile di trasferimento di certe « voci » della retribuzione allo stipendio, che avrebbe portato solo a vantaggi indiretti sulla buonsicurezza, la pensione, i congedi e lo straordinario. Essa doveva portare altresì a miglioramenti nella retribuzione netta. Come si sa, specie questi miglioramenti, non solo sono stati irrisolti, ma, dato il rincaro della vita verificatosi da quando li si cominciò a chiedere, si sono praticamente ridotti a una miseria. Ciò non impedisce al SAUFICISL di menar vanto di come si è chiusa questa fase. E' bene ricordare che, per ottenere un piatto di lenticchie, questo sindacato, insieme al SIUFUIL, concluse un accordo separato con l'azienda il 25-6-64, in cui s'impegnava a una tregua sindacale fino al 1967, e che questa tregua fu interrotta poche volte e solo formalmente. Infatti, gli scioperi dichiarati unitariamente col SFI-SGIL, sono stati tutti altrettanto unitariamente revocati.

Competenze accessorie e riassetto stipendi

Davanti alla categoria restano ancora da risolvere due altre questioni, anch'esse stravecchie: « ristrutturazione » (parolona difficile usata e abusata da sindacati e partiti moderni) delle C.A., che, da quel che è dato capire, si risolverà in un piccolo ritocco a quelle esistenti, a partire non più dal marzo come si diceva fino a poco fa ma dal giugno 1966; e altre modifiche o adeguamenti degli stipendi per il 1967 al cosiddetto riassetto delle carriere, ispirato al criterio delle « qualifiche funzionali » e inteso ad eliminare gli inconvenienti dei criteri burocratici non rispondenti al carattere industriale dell'azienda, che i sindacati ci tengono a difendere e a meglio realizzare per il potenziamento dell'azienda stessa.

Due riforme

Ci sono infine le rivendicazioni alle quali i sindacati affidano un valore sociale più generale, perché riguarderebbero la famosa collettività nazionale.

Non sapendo più pronunciare la

parola socialista, la parola « sociale » nella loro bocca ha lo stesso identico significato che ha per tutti i democratici e per i fascisti, cioè un significato « economico produttivistico, di conservazione della società maledetta borghese ».

Queste richieste, che appassionano più di tutti i nostri bonzi, sono: la riforma dell'azienda F.S. e quella del ministero dei trasporti, per il coordinamento dei trasporti gestiti da aziende pubbliche e da privati concessionari nel campo delle ferrovie, autoferrotranvie, autolinee e navigazione interna.

Trattandosi qui di dare un quadro d'insieme, non possiamo trattenerci a lungo sulle varie questioni. Diciamo soltanto che le intenzioni, più volte dichiarate, da parte padronale, sono più che evidenti: ogni richiesta economica dei ferrovieri va messa da parte in attesa della riforma dell'azienda, la quale, tra l'altro, deve risanare il bilancio delle F.S. sulle spalle dei lavoratori.

Da parte dei sindacati l'orientamento non è molto diverso. A parole, si dice di essere contro l'attuale blocco dei salari; ma si « comprende » che un certo contributo i ferrovieri lo devono pur dare. A dimostrarlo citiamo un punto emerso dal recente congresso del SFI, in cui appare una delle sue « chiare e responsabili decisioni ». Ecco: « Ferma volontà unitaria di spezzare la spirale del blocco della spesa, pur senza escludere una adeguata riorganizzazione per rendere il lavoro ancor più produttivo, ma non solo attraverso lo aggravamento del lavoro ». Certo, di questo passo, dichiarando scioperi e revocandoli subito dopo, c'è da attendersi che il blocco salari continui e le condizioni di lavoro peggiorino. Non sono di questo parere i sindacati, per i quali invece è « dimostrato » che a ogni minaccia di sciopero hanno fatto seguito nuovi successi per i lavoratori. Beato chi ci crede!

In merito alla questione del coordinamento nei mezzi di trasporto per realizzare la massima economia nazionale, tanto a cuore ai sindacati e in particolare al SFI, vogliamo rivolgere una semplice domanda ai sindacati. « Come mai andate in brodo di giuggiole se vedete « un più incisivo intervento pubblico nella politica economica » che tenda a unificare e coordinare i mezzi di trasporto (mezzi di produzione della borghesia e del suo stato) e non cercate, o anche semplicemente non pensate, di attuare l'unificazione delle rivendicazioni, delle lotte e della tattica dei lavoratori impiegati nell'intero settore dei trasporti terrestri? »

Come già avvenne il 12-5, l'8-8 autoferrotranvieri (140.000 unità) e

dipendenti delle autolinee (40 mila) hanno scioperato assieme, mentre il 13 e 14 c'è stato un nuovo sciopero delle sole autolinee, i cui lavoratori, per avere salari più bassi del 40% ai ferrotranvieri, chiedono una « graduale unificazione del trattamento ». (Unità del 15-8) nel quadro del rinnovo del contratto di lavoro.

Noi ferrovieri riteniamo che la unificazione del trattamento debba essere un obiettivo comune di autolinee, ferrotranvieri e ferrovieri, perché le condizioni di lavoro sono più o meno le stesse e c'è lo scontro che chi più sgobba è meno pagato. Dunque, la rivendicazione unica è giusta anche sul piano del diritto borghese. Si capisce che, lasciando gli uni isolati dagli altri, il salario per ciascun gruppo risulta fissato dal rapporto di forza che si stabilisce tra esso e il relativo padrone, il quale, non lo dimentichiamo, ha mille altre forze che lo sostengono: dallo stato alla polizia, dalla stampa... alle immancabili ragioni di bilancio aziendale.

Ad ogni modo, nessuno potrà dimostrare — a meno d'essere un mistificatore come i professionisti del sindacalismo moderno, che la lotta separata e disarticolata sia utile ai lavoratori. Anche quando combattessero per obiettivi leggerissimi, solo l'unione dei loro sforzi potrebbe aver ragione dei padroni. E di là dai migliori risultati immediati ottenibili, i lavoratori farebbero un passo avanti sul piano della coscienza e della solidarietà di classe. La sola conclusione da trarre è, dunque, che l'avversione dei sindacati, in specie quello « rosso », deriva dal presupposto che il governo, mettendosi al servizio di interessi capitalistici privati troppo particolari, trascuri gli interessi generali della borghesia in quanto classe: cosa che i sindacati esprimono dicendo che il governo non fa una vera politica nazionale!

Furono i fascisti a parlare con più coscienza di politica nazionale. Le stesse parole usate dai sindacati antifascisti non possono voler dire che la stessa cosa. Prima, durante e dopo il fascismo, la politica nazionale è la politica per il capitale. Dunque, il potere contrattuale, cioè la forza potenziale degli operai organizzati di imporre la propria volontà, è usata dalle direzioni sindacali solo per fare accettare al governo il loro punto di vista nazionale. Questa l'essenza del ruolo del sindacato di cui tutti gli opportunisti di destra e di sinistra parlano, usando parole fumose e demagogiche per non smascherarsi davanti agli operai e per essere nel contempo ben compresi dai padroni.

Orari di lavoro del personale di macchina e viaggiante

Abbiamo parlato delle rivendicazioni generali di tutti i ferrovieri e delle direzioni sindacali. Tutta la serie degli scioperi nazionali dichiarati e revocati in questi ultimi anni aveva lo scopo di mandare avanti le trattative spesso interrotte per lunghi intervalli. Il risultato è che si sta ancora A ZERO su tutta la linea.

Resta da dire qualcosa su una rivendicazione « settoriale » che non riguarda tutti i ferrovieri ma solo i due raggruppamenti più direttamente legati alla circolazione dei treni: il PdM (personale di macchina) e il PV (personale viaggiante).

Lasciamo stare che questa settorializzazione non avrebbe alcuna ragione di esistere. Chi ricorda le lotte per ottenere la giornata lavorativa di sette ore e 40 minuti e la modifica del vecchio decreto sull'orario di lavoro, sa bene che le 7 ore e 40 minuti sono state fissate come media nel mese, e che si dovette stabilire un orario massimo, non superabile, di nove ore. Ora, il PdM e il PV hanno visto salire fino a 11 ore il loro massimo. Siccome poi, almeno da un anno in qua i turni sono stati aggravati e questi massimi sono stati raggiunti un po' troppo spesso, macchinisti e personale di scorta ai treni hanno deciso di farla finita e, per evitare gli abusi, hanno logicamente chiesto il drastico abbassamento di questi massimi. Lo sciopero del 16-17 luglio aveva lo scopo di risolvere appunto la questione. Come è noto, però, anche tale sciopero è stato sospeso dal SFI, che pur aveva riconosciuto nella Tribuna Ferroviaria del 20-7 che, « per un sindacato che non voglia ridursi soltanto a un'etichetta, esso era inevitabile ». Bontà sua, il SFI ha detto di « comprendere » che « la notizia della sospensione dello sciopero ha provocato delle perplessità sulla opportunità della decisione ». Come è noto, questa fu ancora una volta presa dietro la promessa di concludere con celebrità i negoziati per « la nuova normativa dell'orario di lavoro e dei turni e per una migliore organizzazione dei servizi ». (vedi comunicato stampa del 12-7 dato da ministro, direttore F.S. e sindacati).

Come si vede, la volontà dell'azienda di venire incontro al personale sulla base delle economie fatte dallo stesso è ancora una volta riaffermata. Ma non c'è da meravigliarsi, quando si considera che l'orientamento dei sindacati non è molto diverso. Nel giornale sopra citato, è detto infatti che, « con senso di responsabilità ed obiettività, ci accontenteremo ad provvedimenti riorganizzativi ». Noi ci

Nostre battaglie

Firenze, settembre

A tre mesi dallo sciopero nazionale del 12 maggio, che paralizzò per 24 ore tutti i pubblici servizi di trasporto e le autolinee private in concessione, le centrali sindacali, denunciando la « caparbia » e la « cocciutaggine » dei padroni, che per bocca del bonzo di turno « esasperano anziché attenuare la tensione sindacale », hanno proclamato per lunedì 8 agosto un nuovo sciopero nazionale di 24 ore per i due settori. Le autolinee private in concessione scioperano poi, isolatamente, sabato e domenica 13 e 14 agosto. I lavoratori dei due settori, facenti parte della stessa categoria autoferrotranvieri (ANACFEDETRAM) lottano entrambi per il rinnovo del contratto nazionale, scaduto per i tramvieri sei mesi fa e per i lavoratori delle autolinee del settembre dello scorso anno.

Logico era unire fin dal primo sciopero la massa d'urto dei 150 mila lavoratori in lotta. Invece, la trinità sindacale, con la consueta tecnica forcaiola della divisione delle lotte anche all'interno della stessa categoria, ha posto i nostri fratelli delle autolinee, regolati da un diverso e più feroce contratto di lavoro (percepiscono un salario inferiore del 40% a quello dei tramvieri), alla completa mercé delle centrali padronali, che mai si sono trovate dinanzi a fronte operaio unito e un'efficace resistenza nello svolgimento dei loro piani di difesa del profitto. Eppure i lavoratori, anche se abbandonati, si sono battuti in modo esemplare. La loro battaglia isolata, che verte sulla rivendicazione della parità salariale con i tramvieri, portò ad uno sciopero di 48 ore, cinque di 24 ore e ad un mese di lotte articolate di breve durata, così care alle bonzerie sindacali.

Come possono difendersi questi lavoratori dall'offensiva massiccia ed accanita di un nemico che si avvale, oltre che delle sue armi tradizionali (molte per gli scioperanti, denunce, licenziamenti, crumiraggio organizzato con personale stagionale, ecc.), anche dell'infame compiacenza delle dirigenze sindacali? Nelle assemblee, i lavoratori delle autolinee, denunciando la codardia dei loro dirigenti, han-

auguriamo che i lavoratori interessati premano abbastanza sui cappocchia per imporre loro di non far cedimenti e baratti di nessun genere; altrimenti si accorgerebbero presto di restituire con una mano ciò che hanno ricevuto dall'altra. (continua)

no chiesto con forza la solidarietà fattiva dei tramvieri e degli altri dipendenti pubblici. Ma i bonzi hanno negato. Nella semideserta assemblea dell'8 agosto, un nostro compagno ha ribadito con forza il tradimento dei bonzi, denunciando ai pochi partecipanti che anche lo sciopero proclamato per il 13 e 14 agosto per il solo settore delle autolinee private sarebbe fallito se non collegato al contesto generale delle lotte, o per lo meno a tutta la categoria degli autoferrotranvieri. Egli dichiarava che solo con lo sciopero ad oltranza e con le trattative durante lo sciopero la lotta poteva concludersi con la vittoria; e che preavvisare le autorità prefettizie dell'ora, della durata e dello svolgimento dello sciopero era come preavvertire il nemico dei propri piani di azione. Infatti, le direzioni padronali hanno potuto organizzare un perfetto servizio di emergenza con l'aiuto delle autorità governative e con l'impiego di mezzi militari.

Ecco perché i comunisti rivoluzionari denunciano il tradimento delle centrali politico-sindacali dell'opportunismo. Con schifosa ed aperta opera di divisione, la trinità sindacale non vuole essere la rappresentante degli interessi economici della classe operaia, ma, secondo lo schema corporativo-fascista delle categorie o peggio dei settori e aziende, diffonde nei lavoratori delle singole categorie la opinione che basta « pensare ai propri interessi particolari » dimenticando quelli dell'intera classe. I bonzi temono di contrapporre tutta la classe degli sfruttati a tutta la classe degli sfruttatori; temono di rompere l'incanto democratico della pace sociale tra proletari e capitalisti, sorretti da uno strato infimo di « aristocrazia del lavoro », cioè di lavoratori meglio pagati al preciso scopo di premere sugli strati peggio retribuiti degli operai, e farli tacere.

I comunisti rivoluzionari si battono e si batteranno perché a questa ignominia, voluta e praticata dal bonzume confederale, si opponga una poderosa lotta senza riguardi e senza mezzi termini, al di sopra di ogni autonomia aziendale, di settore e di categoria, al di là di ogni limite di tempo.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Sei mesi di lotte operaie nella Romagna

FORLÌ E PROVINCIA

Il Forlivese, la più depressa provincia dell'Emilia-Romagna, ha visto nei primi sette mesi dell'anno aumentare la disoccupazione (già superiore alle 30.000 unità alla fine del 1965), le sospensioni, le riduzioni di orario, mentre i livelli salariali diminuivano sia per l'aumento del costo della vita, sia per i ripetuti tagli nella parte mobile delle mercedi e mentre crescevano i rigori della disciplina di fabbrica e il ritmo del lavoro, e i padroni continuavano a licenziare, a volte servendosi del pretesto della... giusta causa e così realizzando i loro piani di ristrutturazione. Tanto più forcaiola appare una politica sindacale di articolazione che ha vietato alle numerosissime e compatissime agitazioni (oltre 1,5 milioni di ore lavorative spese in scioperi nei primi 4 mesi contro 46 milioni circa in tutta Italia; percentuale — come si vede — altissima) di fondersi l'una con l'altra. Ne diamo un quadro riassuntivo a dimostrazione sia della combattività proletaria, sia del tradimento dei bonzi sindacali.

Metallmeccanici Bartoletti ex-Forlanini. Il centinaio di sospensioni ritirate in seguito alla « vittoria » del dic. 1965 si è rinnovato fra febbraio e marzo per la durata di 40 giorni, mentre un altro contingente di operai lavorava appena 32 ore. Gli assegni familiari del dic. scorso non sono stati pagati col pretesto che, causa gli scioperi, non era stato raggiunto il numero di ore mensili previsto; non corrisposta neppure la giornata festiva del Corpus Domini (« conquista » del luglio 1965). I sindacati hanno « reagito » (a parte gli scioperi nazionali e provinciali per il rinnovo del contratto) con tre scioperi aziendali di 1 o 2 ore (1 al mattino e 1 al pomeriggio) al giorno, e hanno posticipato uno degli ultimi scioperi nazionali di categoria della durata di 2 giorni col pretesto delle elezioni per la C.I. Inoltre, malgrado il divieto assoluto dello straordinario, hanno aderito alla richiesta padronale di far lavorare per 2 sabati al fine di terminare del lavoro urgente (commesse della « socialista » Bulgaria...); due rotture del fronte nazionale in una volta. Eppure nelle assemblee, gli operai avevano reclamato l'allargamento della lotta, e hanno partecipato per il 100% agli scioperi.

Metallmeccanici « Nuova Becchi ». Per alcuni mesi un centinaio di operai è stato sospeso a zero ore, mentre i ritmi nelle catene di montaggio divenivano massacranti. Nessuna reazione dei sindacati, a parte i soliti « reclami » alle autorità, per il licenziamento di 54 impiegati all'inizio di luglio (corre voce che una parte dei licenziati non sarà più riassunta).

Metallmeccanici « Sacim » di Cesena. In gennaio, le maestranze hanno scioperato compatte per alcune settimane contro la sospensione di 1/3 degli operai (una sessantina). Circondati ai limiti aziendali, tali scioperi non hanno però impedito alla direzione né di attuare le sospensioni, né di allungarne la durata (3 mesi).

Tessilchimici « Orsi Mangelli ». Dopo i licenziamenti e le sospensioni del 1965, la situazione è continuata a peggiorare: minaccia di non corrispondenza della mensilità alla SIDAC (il complesso Mangelli è costituito dalle tre fabbriche SIDAC, SAOM e FORLION), tagli del 40% nel premio di produzione faticosamente conquistato nel 1962, punizioni arbitrarie, declassamento di operai, supersfruttamento, sospensioni e licenziamenti cosiddetti volontari. A questa offensiva padronale non si è trovato di meglio da opporre che scioperi articolati e a singhiozzo, per reparto e per fabbrica, di 4 o di 1 ora al

giorno, spesso sospesi alla ripresa di trattative quasi sempre inconcludenti (5,8 e 13-14 gen., 9 febr. alla SIDAC, 13 gen. alla Mangelli, 1 aprile alla SAOM e alla Forlioni). In 4 mesi, vi sono stati solo 2 scioperi dell'intero complesso; l'unico sciopero aziendale di 2 giorni è avvenuto alla SIDAC il 13 e il 14 gennaio. In 4 mesi, la lotta è stata interrotta per ben 5 volte dalla cosiddetta ripresa delle trattative; dei 5 incontri, 4 sono stati completamente nulli. Il quinto e ultimo si è concluso con un « compromesso » unicamente vantaggioso alla direzione: infatti, dopo 100.000 ore di sciopero articolato, gli operai sono rimasti quasi alle condizioni di prima, cioè con un premio di produzione ridotto di oltre il 30%, diviso per paga oraria e concesso come superminimo.

L'intensificazione dello sfruttamento è vivamente risentita. Alla SAOM e alla SIDAC sono stati instaurati pesanti ritmi di lavoro, controllando con quadri elettronici e cronometrando tutto il personale delle due fabbriche, riducendo l'orario di lavoro, licenziando e « integrando » di fronte all'aumento della produzione nell'unità di tempo (nel reparto presse, in 24 ore si eseguono 42 partite con 48 ore lavorative, contro le 30 con 72 ore di prima).

Alimentaristi « Arrigoni » di Cesena. All'inizio di febbraio, mentre è in corso a Cesena uno sciopero generale contro la disoccupazione e nell'Arrigoni le operaie sospese sono 320, la direzione minaccia 180 licenziamenti, poi divenuti 171. Il 6.2 il PCI reagisce platonicamente chiedendo la requisizione dell'azienda da parte dello Stato. Il 13-3 sciopero a tempo indeterminato contro i 17 licenziamenti, limitato all'Arrigoni. Il 20-3 corteo di protesta. Il 4-4 altro sciopero aziendale. Il 5-4 offerta padronale di un premio di 20.000 lire a chi accetta il licenziamento. L'8-4 i licenziamenti sono ridotti a 111. Il 12-4 il vescovo, fra il plauso del bonzume, recita la scena della solidarietà con gli operai in sciopero. Il 15-4 gli autisti si rifiutano di scaricare; 200 poliziotti sono messi a protezione dei padroni. Il 19-4, 1 ora di sciopero generale cittadino di solidarietà: l'astensione dal lavoro è completa. Il 3-4, sciopero di solidarietà dei lavoratori delle campagne. Il 7-5, CISL e UIL si accordano con la direzione sulla base della riduzione dei licenziamenti a 100 e l'assunzione periodica di metà dei licenziati, come stagionali, per 5 mesi! La CGIL salva la faccia non firmando ma la sua corresponsabilità nella balorda condotta « articolata » degli scioperi è fin troppo chiara.

Nell'ultima assemblea gli operai hanno espresso con vivacità il loro malcontento per l'accordo: evidentemente, la benedizione vescovile non basta a... consolarli. Il 13-5 si cominciano ad avvertire i primi effetti del compromesso: invio di un membro della CI in un magazzino distante dallo stabilimento, inclusione di un giovane operaio nella lista dei licenziati che salgono a 115-120. Ancora il 27-8 l'Arrigoni, ma solo a Cesena, sciopero contro l'intollerabile regime poliziesco in fabbrica. Una lunga lotta si è dunque risolta in nulla: ecco i vantaggi degli scioperi isolati, di città e di campagna, fabbrica per fabbrica!

Calzaturificio Bondi. Il 12-1 risultano richiesti 34 licenziamenti: si sciopero il 18-1, e il 28 si decide uno sciopero di 48 ore anche per il pagamento integrale delle gratifiche natalizie e ferie. La partecipazione è del 100%; ma, dopo di allora, sia l'Unità che i bollettini sindacali non hanno più parlato della faccenda. Dobbiamo concludere che i 34 licenziamenti sono divenuti « volontari »? La stessa congiura del silenzio ha, del resto, accompagnato sia lo sciopero del 4-5 al Feltrificio Bonavita di Forlì contro la minaccia di licenziamenti

di 13 operai, già sospesi da 15 mesi, e contro il mancato pagamento di 2 mensilità arretrate, sia i lunghi scioperi di febbraio e luglio alla ditta Alax di Meldola (confezioni di lusso) contro il mancato pagamento di 5 mesi di salario, più due mesi d'integrazione, alle 210 operaie!

Edili. Tutto il settore è in crisi, senza alcun sintomo di miglioramento rispetto all'inverno scorso. La partecipazione allo sciopero nazionale del marzo è stata quasi completa; anche più energici gli scioperi provinciali del 29-3 e del 26-5, ma come sempre isolati da quelli delle altre categorie.

Cementieri della « Marchino-Fiat » di Santarcangelo. In gennaio, vengono messi in integrazione 104 operai. Il 22-3, sciopero a tempo indeterminato contro il licenziamento di 41 operai. L'1-4, sciopero totale di 48 ore. Il 15-4, sciopero generale nel solo comune. Il 22-4, tredicesimo sciopero limitato al solo cementificio contro i 41 licenziamenti. Giornali e bollettini tacciono sull'esito della vertenza: la « solidarietà » del vescovo di Rimini ha fatto anche qui cilecca?

Dipendenti « SITA » (autotrasporti). Tre scioperi in gennaio contro l'abolizione dell'indennità di sosta fuori sede, per la riduzione di orario e per l'applicazione integrale della scala mobile: lo sciopero si è poi ripetuto in agosto nel quadro dell'agitazione nazionale, chiaro segno che si è ottenuto poco o nulla.

Categorie varie. Le 4.500 ortofrutticole della provincia hanno scioperato in luglio per 3 settimane in vista del rinnovo del contratto provinciale, al solito rimanendo isolate nella loro lotta. Si chiedevano aumenti salariali del 15%; i bonzi si sono infine accontentati del 4%!! L'Unità del 22-7 ha la faccia di chiamare una « vittoria » questo nuovo pateracchio, concluso per giunta in piena stagione di raccolta ed esportazione, quando le condizioni per strappare sostanziali vantaggi erano le più favorevoli... Dei braccianti parleremo più particolarmente a proposito della provincia di Ravenna: manifestazioni si sono svolte il 2-3 nel quadro dello sciopero regionale emiliano-romagnolo. Il 4-2 è stata occupata la Fornace « Santo » di Santarcangelo, dove da tempo non erano pagati i salari: non si hanno notizie sull'esito della vertenza. Manifestazioni; di disoccupati e scioperi comunali contro la disoccupazione si sono avuti il 2-2 e il 19-4 a Cesena, il 16-3 a Forlì e il 15-4 a Santarcangelo, in altre date in altri comuni in cui la disoccupazione è più grave: si noti l'estrema frammentazione della protesta. Il 7-7 hanno scioperato i dipendenti (stagionali) delle aziende di soggiorno di Rimini per il ripristino dell'assistenza INAM fino a sei mesi dalla scadenza del contratto di lavoro. I netturbini, dopo oltre un mese di lotta, hanno ottenuto il 3-2 un premio di rendimento sulla 13ª e 14ª mensilità. I pescatori-marini di Cesenatico protestano contro il salario mensile di 45-50.000 lire, la pensione di 12.000 e l'assistenza-malattia che non copre i familiari: essi compiono un lavoro pericoloso e durissimo di fronte allo spettacolo stagionale dei borghesi che scaldano le natighe al sole...

La rassegna è completa: il lettore non avrà difficoltà a notare che, salvo l'unico caso dello sciopero contemporaneo della Bondi e della SACIM il 18-1, tutte le altre innumerevoli agitazioni sono state mantenute isolate in omaggio al forcaiola principio dell'articolazione: come stupirsi che il padronato faccia la pioggia e il bel tempo? Ma ne vedremo di peggio la prossima volta, esaminando la situazione nel Ravennate.

E' nel marxismo la chiave all' "enigma", della questione russa

La cosiddetta « questione russa » è ormai il pomo della discordia all'interno di quello che impropriamente viene definito il « movimento operaio ». Definitivamente trascorsi i tempi del monolitismo staliniano, scoppiate alla luce del sole le contraddizioni in quello che solo dieci anni fa era comunemente definito il « campo socialista », spezzato tale fantastico « campo socialista » negli urti che oppongono Cina a URSS, Albania a Jugoslavia, Cuba a Cina, Romania agli altri paesi del Patto di Varsavia, sostituita la normale diplomazia segreta a quelle che un tempo erano le monotone dichiarazioni ufficiali inneggianti alle magnifiche sorti e progressive accomunate i paesi socialisti, sorge e si impone a tutti, borghesi dichiarati e opportunisti di ogni rima, il problema di spiegare al proletariato come simili fatti abbiano potuto accadere.

Al centro di tutto si trova dunque, e naturalmente, la « questione russa ». Dal 1926 la corrente staliniana, impadronitasi dello Stato uscito dalla Rivoluzione d'Ottobre e, per suo mezzo, dell'Internazionale Comunista, fece trionfare nel movimento comunista internazionale la cosiddetta teoria della « costruzione del socialismo in un solo paese ». Dal 1936, preceduto e seguito dai processi-purga nei quali venne sterminata la vecchia guardia bolscevica dei Zinoviev e Kamenev, dei Rykov e Bucharin, dei Piatakov e Preobrazhenskii, fu solennemente sancito nella costituzione staliniana il principio secondo cui il socialismo era stato per la prima volta costruito in URSS. La costituzione staliniana del 1936, con la sua consacrazione dell'avvenuta costruzione del socialismo, precedette immediatamente l'entrata dell'URSS nella seconda guerra imperialista — caratterizzata prima dal patto russo-tedesco del 1939-1940, poi dall'alleanza con gli imperialisti occidentali —, lo scioglimento dell'Internazionale Comunista nel 1943, le conferenze di Yalta e di Potsdam per la spartizione del mondo in sfere d'influenza nel 1945. Così, attraverso il massacro della vecchia guardia bolscevica e la dissoluzione dell'Internazionale Comunista, attraverso le fiamme della seconda guerra imperialista, sui tavoli verdi della diplomazia segreta, venne al mondo il cosiddetto « campo socialista » che oggi, sotto l'urto delle contraddizioni interimperialiste suscitate dallo sviluppo del capitalismo internazionale, sta cadendo in frantumi. *Tantae molis erat* costruire, in un mauoleo impastato di sangue, di fango e di menzogna, la più gigantesca mistificazione della storia umana.

La concentrazione industriale russa

Alla luce della invariante teoria marxista, la sola che possa risolvere quello che non è un problema accademico, ma un enigma di classe — « che cosa » è oggi la

URSS —, noi abbiamo dimostrato da decenni che il modo capitalistico di produzione domina la società russa in tutta la sua estensione, nell'agricoltura come nella industria, e che lo Stato che ha il suo vertice nel Cremlino svolge una sola funzione: difendere la riproduzione del capitale in URSS e nel resto del mondo. In questo articolo vogliamo limitarci ad una caratterizzazione della FASE di

sviluppo raggiunta dal capitalismo nel campo di quello che abbiamo scientificamente definito come *industrialismo di Stato*, cioè nella industria statale; e per fornire una idea approssimativa di tale FASE, ci serviamo di un quadro apparso su MONDO ECONOMICO N. 14, 9 aprile 1966, e risultante da una elaborazione di H. Chabre, apparsa in *Economie Appliquée* - 1964 2/3:

RIPARTIZIONE DELLE IMPRESE INDUSTRIALI SOVIETICHE TENUTE A REDIGERE IL BILANCIO AUTONOMO (1960)

Classi di addetti	IMPRESE		Addetti		Produzione		Cap. fis.
	N.	%	%	%	%	%	
FINO A 200	28.620	63,6	13,1	15,0	10,7		
201 - 1.000	13.185	29,3	33,7	32,2	28,4		
1.001 - 3.000	2.475	5,5	24,3	24,0	27,8		
3.001 - 10.000	630	1,4	18,8	19,4	20,4		
OLTRE 10.000	90	0,2	10,1	9,4	12,7		
TOTALE	45.000	100,0	100,0	100,0	100,0		

Il quadro surriportato fornisce un'idea della concentrazione capitalistica raggiunta dalle imprese industriali sovietiche. Non è nostra intenzione procedere qui ad una sua analisi. Bastino i seguenti rilievi:

1) Le imprese industriali russe che raggiungono il limite massimo di 200 addetti, sono 28.620, rappresentano il 63,6% del totale delle imprese, raggruppano il 13,1 per cento del totale degli addetti, forniscono il 15,0% della produzione industriale nazionale, e utilizzano il 10,7% dei capitali fissi totali. Le imprese industriali che raggruppano da 3000 ad oltre 10 mila addetti, sono 720, rappresentano soltanto l'1,6% del totale ma in compenso riuniscono il 28,9% degli addetti, forniscono il 28,8% della produzione industriale nazionale, e utilizzano il 33,1% dei capitali fissi complessivi.

2) La tabella da noi riportata si riferisce alle sole « imprese industriali sovietiche tenute a redigere un bilancio autonomo »; dunque, un numero imprecisato di piccole aziende non è compreso

nella tabella. Quanto alle imprese che raggruppano fino a 200 addetti, una nota dell'autore chiarisce che « non è noto il limite inferiore di questa classe, che comunque non comprende la totalità delle imprese con meno di 200 addetti ».

Lenin, nell'*Imperialismo*, nello esaminare il processo di concentrazione nei principali paesi capitalistici, considerava grandi aziende, nel 1907, quelle con più di 50 salariati, e piccole aziende quelle con non più di 5 operai. Noi siamo sicuri che le aziende con non più di 5 operai pullulano tuttora nella Russia dei sovietici, e della coesistenza pacifica, ma la statistica tace su di esse. Siamo dunque costretti, per quanto riguarda la nostra tabella, a fare un taglio del tutto particolare e sommario fra grandi e piccole aziende: consideriamo cioè piccole quelle che raggruppano fino a 200 operai, e grandi quelle che concentrano un numero di operai superiore a 200. Ne risulta il seguente schema approssimativo della concentrazione del capitale in U.R.S.S.:

SCHEMA DELLA CONCENTRAZIONE DEL CAPITALE IN U.R.S.S.

Classi di addetti	IMPRESE		Addetti		Produzione		Capitali fissi
	N°	%	%	%	%	%	
Fino a 200	28.620	63,6	13,1	15,0	10,7		
Da 201 a oltre 10.000	16.570	36,4	86,9	85,0	89,3		

Dunque, tenuto conto delle oscurità della statistica e prendendo per buone le cifre a nostra disposizione, risulta che in U.R.S.S. le piccole aziende rappresentano il 63,6% del totale, ma raggruppano solo il 13,1% degli operai, forniscono solo il 15,0% della produzione, e utilizzano solo il 10,7% del capitale fisso (macchine, forza-motrice, ecc.); al contrario, le

imprese giganti rappresentano il 36,4% del totale, ma raggruppano l'86,9% degli operai, forniscono l'85% della produzione e monopolizzano l'89,3% dei capitali fissi.

Concentrazione e centralizzazione del capitale nella dottrina marxista

L'indagine appena abbozzata andrebbe spinta molto più a fondo. Indispensabile soprattutto sarebbe un confronto fra la concentrazione capitalistica in URSS e negli altri paesi capitalistici sviluppati, USA, Germania, Inghilterra, Giappone, Italia, ecc. Questo è un compito collettivo del nostro Partito, e non mancheremo di assolverlo. Accentiamoci per ora di inquadrare i dati forniti più sopra nella nostra analisi della natura dell'economia russa e, in particolare, della sua evoluzione, rifacendoci ai due concetti marxisti di CONCENTRAZIONE e di CENTRALIZZAZIONE del capitale, che gettano su tale evoluzione un fascio di luce immenso.

Nella SETTIMA SEZIONE del PRIMO LIBRO del Capitale, intitolata « Il processo di accumulazione del capitale » Marx scrive:

« Nella misura in cui si sviluppano la produzione e l'accumulazione capitalistica, si sviluppano la concorrenza e il credito, le due più potenti leve della centralizzazione. Allo stesso tempo il progresso dell'accumulazione aumenta la materia centralizzabile, ossia i capitali singoli, mentre l'allargamento della produzione capitalistica crea « il bisogno sociale, là i mezzi tecnici di quelle potenti imprese industriali, la cui attuazione è legata a una centralizzazione del capitale avvenuta in precedenza. Oggi quindi la reciproca forza d'attrazione dei capitali singoli e la tendenza alla centralizzazione sono più forti che mai nel passato. Ma anche se l'estensione relativa e l'energia del movimento centralizzatore sono determinati in un certo grado dalla grandezza già raggiunta dalla ricchezza capitalistica e dalla superiorità del meccanismo economico, ciò malgrado il progresso della centralizzazione non dipende affatto dall'aumento posi-

tivo della grandezza del capitale sociale. Ed è questo che specificamente distingue la centralizzazione dalla concentrazione, la quale non è che un'espressione diversa per indicare la riproduzione su scala allargata. La centralizzazione può avvenire in virtù di un semplice cambiamento nella distribuzione di capitali già esistenti, cioè di un semplice mutamento nel raggruppamento quantitativo delle parti costitutive del capitale sociale. Il capitale può crescere qua fino a diventare una massa potente in una sola mano, perché là viene sottratto a molte mani individuali. In un dato ramo d'affari la centralizzazione raggiungerebbe l'estremo limite solo se tutti i capitali ivi investiti si fondessero in un capitale singolo. In una società data questo limite sarebbe raggiunto soltanto nel momento in cui tutto il capitale sociale fosse riunito nella mano di un singolo capitalista o in quella di un'unica associazione capitalistica.

« La centralizzazione completa l'opera dell'accumulazione mettendo in grado i capitalisti industriali di allargare la scala delle loro operazioni. Ora, che quest'ultimo risultato sia conseguenza dell'accumulazione o della centralizzazione, che la centralizzazione si compia in via violenta, cioè con l'annessione, nel quale caso certi capitali diventano per altri centri di gravità così preponderanti da spezzare la coesione individuale e da attirare poi a sé i frammenti singoli, o che avvenga la fusione di una quantità di capitali già formati oppure in via di formazione, in virtù di un procedimento più blando, cioè della formazione di società per azioni, l'effetto economico rimane lo stesso. La cresciuta estensione dello stabilimento industriale costituisce dovunque il punto di partenza di una più ampia organizzazione del lavoro complessivo di molti, di uno sviluppo più largo delle loro forze motrici materiali, ossia di una progrediente trasformazione di processi di produzione isolati e compiuti secondo consuetudine in processi di produzione combinati socialmente e predisposti scientificamente.

« Ma è chiaro che l'accumulazione, il graduale aumento del capitale mediante la riproduzione che dalla forma di circolo trapassa in quella di spirale, è un procedimento lentissimo a paragone della centralizzazione la quale non ha che da mutare il raggruppamento quantitativo delle parti integranti del capitale sociale. Il mondo sarebbe tuttora privo di ferrovie, se avesse dovuto aspettare che l'accumulazione avesse messo in grado alcuni capitalisti individuali di poter affrontare la costruzione di una ferrovia. La centralizzazione, invece, è riuscita a farlo d'un tratto, mediante le società per azioni. » (Karl Marx: *Il Capitale* - Libro I - Sezione VII - Capitolo XXIII - Paragrafo 2 - Volume II, pp. 76-77-78 dell'ediz. Rinascente).

Nelle pagine citate Marx definisce la CONCENTRAZIONE del capitale, « LA QUALE NON E' CHE UNA ESPRESSIONE DIVERSA PER INDICARE LA RIPRODUZIONE SU SCALA ALLARGATA ». In linguaggio marxista, CONCENTRAZIONE = ACCUMULAZIONE = RIPRODUZIONE ALLARGATA. Il capitale è per definizione VALORE CHE SI VALORIZZA, denaro che genera un incremento di denaro, d che alla fine del ciclo produttivo si accresce di una differenza di d, così che d diviene d'. Marx chiama tale incremento di valore: PLUSVALORE. Quando il plusvalore viene aggiunto al capitale preesistente, quando è investito, accumulato (fatto che si verifica normalmente), allora abbiamo accumulazione del capitale, riproduzione allargata del capitale. Da un capitale dato, attraverso la accumulazione del plusvalore, ad un capitale più grande, da questo ad un capitale ancora più grande, e così via... Accumulandosi, il capitale aumenta le sue due parti costitutive che corrispondono agli elementi materiali del processo produttivo: il numero degli operai (v, cioè il capitale variabile) e la massa dei mezzi di produzione (c, cioè il capitale costante). Astruendo dal fatto che storicamente il capitale costante aumenta in rapporto al capitale variabile (generando la caduta del saggio del profitto), l'accrescimento del capitale, la sua accumulazione, porta all'aumento del numero degli operai riuniti in una sola fabbrica, all'introduzione di nuove macchine, ecc., così che « i processi di produzione isolati e compiuti secondo consuetudine » si trasformano in « processi di produzione combinati socialmente e predisposti scientificamente ». In questo modo, attraverso questo incessante processo, il capitale si CONCENTRA, avviene quella che Marx chiama CONCENTRAZIONE del capitale.

Concentrandosi, dunque, il capitale rivoluziona ad un tempo i processi produttivi, il proprio MODO DI PRODUZIONE, ed aumenta se

stesso, la sua massa, la sua grandezza. E' questo il movimento specifico che ogni singolo capitale persegue, movimento che Marx paragona a quello di un circolo che trapassa in spirale. Ma esiste un altro metodo attraverso cui il capitale si accresce in quantità: la CENTRALIZZAZIONE. Marx così la definisce: « La centralizzazione può avvenire in virtù di un semplice cambiamento nella distribuzione di capitali già esistenti, cioè di un semplice mutamento quantitativo delle parti costitutive del capitale sociale. Il capitale può crescere qua fino a diventare una massa potente in una sola mano, perché là viene sottratto a molte mani individuali ». Questo processo di CENTRALIZZAZIONE DEL CAPITALE può avvenire, come scrive Marx, « in via violenta », « con l'annessione », oppure « in virtù di un procedimento più blando »: in ogni caso, « l'effetto economico rimane lo stesso ». Siano, ad esempio, i capitali A, B, C. Riuniamoli con la forza, (anche con la forza dello Stato, poiché, come scrive Marx, la violenza statale « è essa stessa una potenza economica ») in un solo capitale, D. Allora, il nuovo capitale D sarà uguale ad A+B+C. Abbiamo avuto così un accrescimento della massa del capitale non attraverso il processo della capitalizzazione del plusvalore, della riproduzione allargata, ma in seguito all'unione forzata di tre capitali singoli in un solo capitale.

Due sono le conclusioni cui si giunge, leggendo le citate pagine di Marx. In primo luogo, i due processi, la CONCENTRAZIONE e la CENTRALIZZAZIONE, si influenzano e si completano a vicenda: « la centralizzazione completa l'opera dell'accumulazione... ». In secondo luogo, la CENTRALIZZAZIONE non dipende in modo assoluto da una preesistente CONCENTRAZIONE del capitale.

La tesi secondo cui, pur influenzandosi a vicenda, la CENTRALIZZAZIONE non è assolutamente legata ad una CONCENTRAZIONE già avvenuta, Marx la esprime con le parole seguenti: «... il progresso della centralizzazione non dipende affatto dall'aumento positivo della grandezza del capitale sociale », ed espone praticamente lo stesso concetto quando scrive: « Il mondo sarebbe tuttora privo di ferrovie, se avesse dovuto aspettare che l'accumulazione avesse messo in grado alcuni capitalisti individuali di poter affrontare la costruzione di una ferrovia. La centralizzazione, invece, è riuscita a farlo d'un tratto, mediante le società per azioni ».

Concentrazione e centralizzazione nel corso storico della Russia stalinista

Orbene, i Piani Quinquennali attraverso i quali fu portata a compimento l'industrializzazione della Russia staliniana, e che anni or sono abbiamo definito sistema dell'*industrialismo di Stato*, non rappresentano, alla luce della scienza economica marxista, che la *centralizzazione del capitale precedente la sua concentrazione*. Nelle condizioni storiche ed economiche date negli anni dopo il 1926, nell'epoca dell'imperialismo dispiegato, due vie si aprivano all'economia russa: o divenire l'arena per l'investimento di capitali inglesi, americani, francesi, ecc.; o accelerare il parto di un capitalismo nazionale « autonomo » attraverso la spietata centralizzazione del capitale esistente nelle mani dello Stato. Questa seconda via fu imboccata dallo Stato di Stalin, il quale si servì dell'eredità rivoluzionaria dello Stato proletario uscito dalla Rivoluzione di Ottobre (— monopolio del commercio estero — prime statizzazioni rivoluzionarie) per rendere possibile il parto mostruoso di un nuovo capitalismo nazionale in grado di misurarsi con i vecchi imperialismi d'Europa e d'America prima sul piano militare, poi su quello economico.

Come un simile processo economico è leggibile appieno alla luce della scienza economica marxista, — poiché, come abbiamo detto, i Piani Quinquennali staliniani non rappresentano che una gigantesca centralizzazione statale del capitale precedente la sua concentrazione —, così esso non costituisce in alcun modo, malgrado la sua peculiarità, una novità storica.

L'intervento violento dello Stato al fine di accelerare l'avvento del capitalismo, è parte integrante della storia di tutte le nazioni europee. Scrive Marx nella citata Sezione Settima del Primo Libro del Capitale, Capitolo 24, intitolato « La cosiddetta accumulazione originaria » (E.R., Volume III, p. 210): « I vari momenti dell'ACCUMULAZIONE ORIGINARIA si distribuiscono ora, più o meno in successione cronologica, specialmente fra Spagna, Portogallo, Olanda, Francia e In-

ghilterra. Alla fine del secolo XVII quei vari momenti vengono combinati sistematicamente in Inghilterra in SISTEMA COLONIALE, SISTEMA DEL DEBITO PUBBLICO, SISTEMA TRIBUTARIO e PROTEZIONISTICO MODERNI. I metodi poggiano in parte sulla violenza più brutale, come p. es. il sistema coloniale. Ma tutti si servono del POTERE DELLO STATO violenza concentrata e organizzata della società, per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per accorciare i passaggi. LA VIOLENZA E' LA LEVATRICE DI OGNI VECCHIA SOCIETA'. GRAVIDA DI UNA SOCIETA' NUOVA. E' ESSA STESSA UNA POTENZA ECONOMICA ».

Lo stalinismo centralizzò nelle mani dello Stato, attraverso i Piani Quinquennali, il capitale e la sua riproduzione, per fomentare artificialmente lo sviluppo del capitalismo russo, per accorciare i passaggi. Tale accorciamento della via allo sviluppo capitalistico, che non è fatto nuovo nella storia, si risolse politicamente in un allungamento della vita del capitalismo mondiale, giunto dal 1914 alla sua fase senile, la fase imperialistica, maturo per la sua distruzione, gravido di una società nuova, la società socialista. LA VIOLENZA LEVATRICE DI OGNI VECCHIA SOCIETA', i proletari di tutto il mondo la possedevano, nel 1920, ben salda nel pugno: L'INTERNAZIONALE COMUNISTA di Lenin, il cui scopo specifico era la rivoluzione comunista mondiale per la instaurazione della dittatura universale del proletariato, della repubblica universale dei Soviet. Lo stalinismo si servì della violenza, questo è certo; ma rovesciò la bocca dei cannoni nella direzione opposta a quella della rivoluzione proletaria: distrusse l'Internazionale Comunista, uccise la vecchia guardia bolscevica, incitò gli operai di tutti i paesi a massacrarsi a vicenda nel corso della seconda guerra imperialista, si spartì il mondo in sfere d'influenza con gli imperialisti anglo-americani. Ma l'allungamento della vita del capitalismo mondiale, che lo stalinismo rese possibile attraverso la centralizzazione capitalistica dei Piani Quinquennali e la partecipazione al secondo massacro imperialista, pone oggi i satrapi del Cremlino, in primo luogo, di fronte alle contraddizioni esplosive generate dallo sviluppo del capitalismo russo giunto alla sua ultima fase di capitalismo senile, di capitalismo in putrefazione, di imperialismo. Essendo costretto a misurarsi sul mercato mondiale con la concorrenza dei paesi d'Occidente, il capitalismo russo si è accorto che l'artificiale centralizzazione statale del capitale caratteristica dell'epoca staliniana è un impaccio più che un vantaggio. Il capitalismo d'Occidente è più concentrato del capitalismo russo: o diminuire i costi di produzione, concentrando maggiormente il capitale e aumentando la produttività del lavoro, o rimanere irrimediabilmente battuto. Tale il vero, unico, profondo significato delle recenti sensazionali riforme, che hanno sancito il principio giuridico dell'autonomia dell'azienda di Stato in U.R.S.S.

Tutto quanto è avvenuto in Russia, dai Piani Quinquennali alle recenti riforme, è dunque stato previsto e spiegato alla luce della teoria marxista, e di essa sola. Ed essendo la teoria marxista l'ARMA DELLA CRITICA, noi possiamo oggi, di fronte all'avverarsi di tutte le nostre previsioni, alla potenza disvelata della teoria che ci guida, alle contraddizioni esplosive del capitalismo internazionale, prepararci al momento in cui l'arma della critica si trasformerà in critica delle armi, e in cui il proletariato di tutti i paesi ritroverà la via della violenza levatrice di ogni vecchia società, stretta nel pugno del risorto PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE.

Per uno dei disguidi dai quali siamo periodicamente afflitti in modo esasperante, l'ultima puntata del rapporto su Imperialismo e antimperialismo non ci è giunta in tempo utile. La rimandiamo al nr. 18.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze, indirizzando al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

Pubblicazioni del Partito

- Partito e classe** - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione** - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe** L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario** L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni** - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogo coi Morti** (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione** - L'« Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420** L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis** L. 1.000
- IN LINGUA FRANCESE**
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire** L. 1.500

- Dialogue avec les Morts** L. 500
- L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours** L. 600
- IN LINGUA TEDESCA**
- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke** L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke** L. 400

E' uscito il nr. 35, settembre '66, del nostro mensile in lingua francese

Le Proletaire

contenente i seguenti articoli:

- « Potere personale » e « vera democrazia »: due facce della stessa medaglia;
- La « sinistra democratica » corre in aiuto al Capitale;
- Come se niente fosse...;
- 1936-1966: trent'anni di collaborazione di classe;
- Inni al capitale in Cecoslovacchia;
- Ore supplementari o riduzione della durata del lavoro?

Abbonamento cumulativo con la nostra rivista teorica internazionale « Programme Communiste », L. 1500 da versare sul conto corrente 3/4440 intestato al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

Una nuova truffa: la "banca delle ore"

Pisa, settembre

Il tradimento dei dirigenti sindacali opportunisti di ogni colore si realizza non solo nei metodi di lotta che dividono gli operai per aziende, per settori, per categorie e li costringono a scioperi limitati nel tempo e nello spazio; esso sta anche negli obiettivi che i sindacati pongono alle lotte operaie. Vediamo così che rivendicazioni vitali per la classe operaia come un sostanziale aumento del salario-base e una netta diminuzione dello orario di lavoro a parità di salario sono lasciate in ombra, e ogni sorta di false rivendicazioni vengono poste dinanzi agli occhi degli operai. Nell'epoca del boom industriale, i sindacati, invece di esigere l'aumento stabile del salario-base, inventarono il premio di produzione che, oltre a creare gravi differenze fra fabbrica e fabbrica e a non essere applicato da moltissime aziende, costringeva gli operai a un ritmo di lavoro bestiale per guadagnare poche lire in più, mentre permetteva al padrone di togliere o decurtare il premio al più piccolo calo della produzione. E' proprio questo che è accaduto alla VIS di Pisa, dove la direzione, col pretesto della diminuzione della produzione in seguito all'apertura di un nuovo stabilimento in Piemonte, ha decurtato il premio di circa il 7% provocando la reazione degli operai, che sono scesi subito in sciopero. Ma ecco che i sindacati pongono davanti agli operai un altro obiettivo, oltre al ripristino del vecchio premio: la Banca delle ore. Ripetiamo testualmente dall'Unità del 7-8-66 la giustificazione di questa rivendicazione, sicuri che gli operai coscienti capiranno che razza di servi del Capitale si trovino alla testa delle loro organizzazioni di classe:

«Un altro dei temi di lotta è costituito da una interessante proposta: la istituzione di una specie di Banca delle ore. Gli operai sono disposti a lavorare un'ora in più e a lasciare il salario di quest'ora in un fondo a cui anche la direzione dovrebbe partecipare con due ore per ogni ora di operaio. Questo per avere una riserva di ore nel caso di una diminuzione forzata di orario nei mesi invernali. Non c'è bisogno di sottolineare la ragionevolezza di una tale proposta. Se nei mesi invernali larghi strati della popolazione sono costretti a «non comprare» a causa di una improvvisa e forte diminuzione del salario, quella che ne viene a soffrire è l'economia di intere città; perciò è un dovere nazionale trovare rimedio a queste «calamità»...»

Questa rivendicazione, che per l'Unità è «ragionevole» costituisce in realtà una vera e propria truffa ai danni degli operai anche in senso puramente economico. Se infatti un operaio riceve per una ora di lavoro, ammettiamo, 500 lire, è chiaro che il padrone su quella stessa ora ne guadagna almeno altre 500, cioè quello che l'operaio riceve come salario di un'ora di lavoro non è tutto il valore prodotto in quella stessa ora, ma una parte: il resto rimane al padrone sotto forma di profitto. Nel nostro caso, abbiamo messo salario = 500 e profitto = 500. Detto questo, la prospettiva dei sindacati si rovescia, perché gli operai della VIS depositeranno nella «Banca» non un'ora di salario ma due, e il padrone non due ma una; infatti, se gli operai lavorano un'ora in più, fanno guadagnare al padrone 500 lire, il padrone poi depositerà 1000 lire, ma in realtà 500 le ha già tol-

te agli operai. Dunque, non un'ora degli operai contro due del padrone, come dice l'Unità, ma due ore degli operai contro una sola del padrone. Se poi la diminuzione di orario non si verificasse, il padrone restituirebbe agli operai le 500 lire e si troverebbe con un profitto netto di 500. Ecco, in un senso immediato, la «ragionevolezza» della proposta sindacale; ragionevole per il padrone che riesce a realizzare il profitto che abbiamo visto, ma non per gli operai, che inoltre, lavorando oggi un'ora in più, avvicinano con le loro mani il momento in cui saranno buttati sul lastrico.

Ma la proposta è vigliacca anche in un altro senso: invece di battersi contro i licenziamenti e la diminuzione dell'orario di lavoro, invece di chiamare gli operai alla lotta contro l'offensiva padronale, invece di dichiarare che, se il padronato vuol licenziare, paghi almeno il prezzo dei licenziamenti con una fetta dei favolosi profitti estorti negli anni del «miracolo», si dice che è un dovere nazionale porre rimedio ad una situazione causata dai capitalisti per i loro sporchi interessi. Esaminiamo il ragionamento dei dirigenti sindacali: poiché i padroni hanno ammassato grandiosi profitti durante il miracolo, poiché, in seguito alla crisi, licenziano e riducono l'orario di lavoro per mantenere intatti con l'aumento dello sfruttamento i profitti e così facendo rovinano l'economia di intere città, sarebbe «dovere nazionale», cioè degli operai, rimediare a questa situazione lavorando una ora di più. Non significa ciò tradire i proletari e fare un favore al padronato? Nel 1945, alla fine di una guerra voluta esclusivamente dal Capitale per la difesa dei suoi interessi, il padronato italiano trovò le sue industrie distrutte; allora i complacenti sindacati e gli ancor più complacenti partiti operai chiamarono la classe lavoratrice a ricostruire «l'economia nazionale», furono sbloccati i licenziamenti, i salari furono portati a un limite di fame. Fatto ciò, gli operai si accorsero che i loro sacrifici erano serviti non per «l'economia nazionale», ma per l'economia capitalista, per i vecchi padroni che li avevano mandati a scannarsi sui campi di battaglia e che erano sempre al loro posto, sebbene non più in camicia nera. Il premio che essi ne riceverono fu l'aumento dello sfruttamento, i salari più bassi di tutta Europa, le cariche della polizia, mentre la «economia nazionale» si mostrava per quella che era: l'economia dei padroni. Negli anni seguenti la produzione aumentò in modo vertiginoso, cresce lo sfruttamento con l'introduzione di nuove macchine e con la frusta dei cottimi, degli straordinari ecc., il Capitale ammassa enormi profitti, ma i salari

rimangono al limite di fame e solo con grandi lotte è possibile farli camminare di pari passo con l'aumento del costo della vita. Poi, come è nella logica del modo di produzione capitalistico, la produzione cade, arriva la congiuntura, ricominciano i licenziamenti, si riduce l'orario di lavoro, si decurtano i già magri salari. Il Capitale dice agli operai che non devono chiedere aumenti salariali eccessivi, ma aumentare i ritmi di lavoro e farsi licenziare in silenzio. Lo Stato borghese con i socialisti al governo approva quello che dice il Capitale, e le aziende di Stato sono in testa nei licenziamenti e nel blocco salariale. I dirigenti sindacali e i partiti operai fanno da reggicoda al Capitale, tirando fuori la vecchia storia dell'economia nazionale da salvare. E' in questo ambito che si pone la rivendicazione della Banca delle ore, cioè il fatto che sarebbe «dovere nazionale» degli operai della VIS lavorare un'ora di più, perché nell'inverno larghi strati della popolazione (cioè gli operai, non certo le sanguisughe che vivono sul sudore di chi lavora) si troveranno a non poter comprare... e questa è una «calamità collettiva».

Noi comunisti rispondiamo a questi indegni vaneggiamenti:

Nella società capitalistica, democratica o fascista che sia, non esiste un'economia nazionale che sia dovere di tutti di SALVARE. Esistono solo diverse classi delle quali una, la classe operaia, produce, mentre le altre si appropriano i prodotti dell'operaio, cioè vivono sulle sue spalle. Ne deriva che gli interessi della classe operaia sono

inconciliabili con quelli di tutte le altre e che essa deve lottare contro la classe capitalista per migliorare oggi le proprie condizioni di vita e abbattere domani lo sfruttamento stesso. Nella società capitalistica i periodi di espansione industriale si alternano a periodi di crisi. Nei primi il capitale sfrutta i lavoratori senza dar loro neanche un soldo dei suoi tanti profitti; nei secondi tenta di salvare i profitti aumentando lo sfruttamento e chiedendo agli operai di sacrificarsi per l'economia nazionale, cioè per la SUA economia. Il dovere delle organizzazioni sindacali è di respingere queste proposte e sviluppare la lotta generale degli operai contro i licenziamenti e le riduzioni di orario, contro tutti i metodi che il capitale adopera per intensificare lo sfruttamento. Esse devono volere che, se non esistono possibilità di lavoro per tutti gli operai, sia ridotto l'orario di lavoro a parità di salario, oppure venga pagato ai disoccupati il salario intero, in modo che, se il capitale ha fatto immensi guadagni sulle loro spalle nel periodo di espansione industriale, sia poi costretto a restituire una parte almeno sotto forma di salario completo agli operai espulsi dalla produzione. I sindacati devono sostenere queste rivendicazioni con la lotta generale di tutti gli operai. Solo così si può, battere il padronato e migliorare la condizione dei lavoratori.

Chi agisce diversamente, tradisce la classe operaia, è un agente della borghesia in mezzo agli operai; e questi devono denunciarlo ed espellerlo dalle loro organizzazioni di classe.

La situazione degli edili vicentini

Abbiamo più volte illustrato su queste colonne (cfr. i numeri 3 e 9 del 1966 di «Programma Comunista») la situazione dei tessili vicentini, perché essa è tipica delle condizioni di tutta la categoria e delle conseguenze su di esse della politica praticata dai dirigenti sindacali. Possiamo ora completare il quadro.

Come era facilmente prevedibile, la direzione del Lanerossi sta ora portando a termine il suo piano di riorganizzazione aziendale e mettendo sul lastrico la manodopera «esuberante», sicura che la trinità sindacale, divisa da lunghe polemiche di bottega ma unita nella pratica del collaborazionismo, non le impedirà di tirare diritto per la sua strada. Il 10 giugno, un comunicato unitario della CISL e della UIL informava che un accordo era stato raggiunto con la direzione, dopo «estenuanti trattative», per «risolvere i problemi immediati delle maestranze. Questo accordo pretende di aver assicurato l'esclusione dei licenziamenti per un anno, ma, a parte che l'esclusione per un anno significa solo un rinvio, non una soluzione, del problema, tale esclusione consiste nell'impegno della direzione di «non decidere unilateralmente licenziamenti collettivi senza preventiva consultazione e discussione con la CISL e l'UIL»; dunque, né sono esclusi i licenziamenti individuali, né viene fornita alcuna garanzia che, previa consultazione e discussione con la CISL-UIL, dei licenziamenti anche collettivi non siano decisi. La direzione promette di «ricercare» nuove «iniziative» industriali capaci di assicurare nuove occasioni di lavoro, e offre a coloro i quali andranno ad occupare i nuovi posti così creati (campa cavallo) una «superliquidazione». Infine, ai sospesi dichiara di garantire fino al 31 maggio 1967 un «minimo vitale» di almeno 26.000 lire, come se con 26.000 lire si potesse vivere, o non fosse piuttosto sicuro che, si crepa! E, mentre grida all'eccesso di manodopera, l'azienda ristabilisce lo straordinario al sabato e, in qualche reparto, anche alla domenica, e procede ad aumentare i carichi di lavoro attraverso i noti sistemi di intensificazione dello sforzo lavorativo.

Di fronte all'accordo-capestro del 10 giugno, e alla pratica dell'estensione o all'intensificazione della giornata di lavoro, la FIOT-CGIL (o meglio l'ASAP, che abbraccia i lavoratori delle aziende a partecipazione statale), prima ha deciso di non firmare, poi ha decretato uno sciopero di protesta... per 24 ore, che almeno a Piovene Rocchette è fallito. L'intento di questa duplice manovra è chiaro: rifarsi una verginità in previsione delle future campagne elettorali. Tuttavia, i lavoratori dotati di un minimo di coscienza di classe non possono non accomunare in una responsabilità unica la CGIL e il binomio CISL-UIL. E' comodo, infatti, gridare al tradimento, quando si è invocato e si

continua ad invocare l'«unità» con due centrali sindacali che, ad ogni pie' sospinto, tressano con il padrone! Che la CISL e l'UIL fossero nate con la benedizione del padronato e nell'esplicito intento di favorire gli interessi attraverso la pratica della collaborazione di classe, era noto fin dall'origine, e, se la CGIL fosse, come era ai suoi inizi e come pretende ancora di essere, una organizzazione «rossa», avrebbe dovuto e dovrebbe denunciare quei due «sindacati» come la lunga mano dei padroni e chiamare gli operai a disertarli per accorrere sotto le sue bandiere, invece di gridare a un'«unità» che si dissolve ogni volta nell'accordarsi ai due ladroni e nel subire i ricatti. E' comodo d'altra parte scariare sulle altre due persone della trinità sindacale gli effetti di una lotta articolata che ha diviso le forze proletarie e le ha rese impotenti di fronte al padrone, e rigettare sugli operai la responsabilità del fallimento dello sciopero dell'11 giugno, dopo che li si è sbriciati con manifestazioni inconcludenti di un'ora, di due ore, di mezza giornata, di una sola azienda o, al massimo, della sola categoria «statale»!

Forse che, in passato, la CGIL si è opposta con energia alla pratica dello straordinario? Niente affatto: ha solo preteso che lo straordinario fosse «negoziato». Ha forse respinto i licenziamenti collettivi? Tutt'altro: ha firmato con le altre organizzazioni l'accordo interconfederale che li disciplina. Ora la CISL ha buon gioco nel ribatterle che, dopo tutto, senza l'accordo del 10 giugno la direzione del Lanerossi avrebbe potuto ricorrere alla procedura per i licenziamenti collettivi accettata e sottoscritta anche dall'ASAP. Infine, che cosa contrappone la CGIL alla pratica collaborazionista della CISL e dell'UIL, se non lo ennesimo invito alle «autorità locali e nazionali... per far cambiare indirizzo all'azienda di Stato»? Come può pretendere, dunque, che gli operai la considerino un sindacato di classe, deciso a difendere i loro interessi meglio e su un piano diverso dai bonzi gialli e dai bianchi? Adesso, il 15 settembre, «ricostituita l'unità sindacale», si dichiara uno sciopero di 24 ore: ma l'accordo firmato resta in piedi, si o no?

Non è all'azienda di Stato che bisogna cercare di «far cambiare politica»; è alla CGIL che bisogna imporre di riprendere la sua ori-

VERSAMENTI

S. BARTOLOMEO DEL CERVO: 1.000; PISA: 1.050; ROMA: 10.000; LUCCA: 2.500; NAPOLI: 1.500; 33 mila 565; PIOVENE: 14.000; CARONIA: 2.600; FORLÌ: 31.550; CA-SALE: 7.000; GGENOVA: 10.550; MAGLIE: 3.880; GENZANO: 7.200; PALMANOVA: 10.000; COSENZA: 12.000; CATANIA: 5.000.

Gli edili olandesi

(Continua dalla II pagina)

rifornito da altre città ottenendoli anche sotto forma di polizia militare e di battaglioni dell'esercito fatti arrivare d'urgenza per ferrovia. Nel pomeriggio e nella serata, mentre i dimostranti fraccassavano vetrine, saccheggiavano negozi e si scontravano con le forze dell'ordine, la polizia compì 15 arresti, i civili feriti più o meno gravemente furono 63 (3 gravi), i poliziotti colpiti 20, e per la prima volta in Olanda i gas fumogeni fecero la loro comparsa ufficiale e legalissima. Anche nei giorni successivi i torbidi proseguirono, sebbene con minor violenza.

Interrogati alla televisione, professori ed «esperti» di sociologia si sono indaffarati (senza riuscire) a spiegare come mai «un popolo così tranquillo» come l'olandese (l'ultima sommossa operaia, d'altronde non catalogata come tale, è degli anni '30) si sia messo in moto così tumultuosamente per un misero 2% (15-20 fiorini in tutto) e non abbia ascoltato le parole di moderazione né del primo ministro e del borgomastro, né dei bonzi sindacali e dei dirigenti dei «provò», tutti unanimi questi ultimi nel deplorare e sconsigliare gli incidenti (e infatti, non sono essi contro la violenza?). La borghesia olandese, posata e sicura come poche al mondo, è sbigottita dagli avvenimenti del giugno, — e non certo per via dei legalitari «provò», che rappresentano bensì un sintomo della crisi interna della classe dominante ma che questa al massimo tratterebbe a... sculacciate come i genitori fanno coi figli scavezzacollo, ma per via del massiccio intervento e dell'iniziativa spontanea di proletari autentici in una situazione economica che desta seri motivi di allarme. Nessun giornalista borghese ha

rilevato il fatto «preoccupante» che in realtà, all'inizio, gli operai cercarono di impedire ai «provò» di unirsi alla loro sommossa, e dichiararono ai lungo-crinisti «capeloni»: «E' una nostra lotta per i nostri interessi, non per la libertà di opinione e di parola né per qualunque altra cosa voi rivendichiate. Siamo tutti contro la polizia, benissimo: ma chi ci ha lasciato la pelle è uno dei nostri e per interessi che sono soltanto nostri. Andatevene a casa, o tenete i vostri comizi in qualche altro luogo!» Vano, dunque, il tentativo della stampa ufficiale olandese e mondiale di presentare i fatti nella luce pittoresca di una rivolta dei «provò», anziché in quella reale e minacciosa di una sommossa proletaria, sia pure per obiettivi e interessi contingenti.

Ora si stanno meditando provvedimenti che impediscano il ripetersi di fatti simili, di «irregolarità», così scandalose: le critiche al capo della polizia e al borgomastro per non essersi subito resi conto della gravità della situazione cedono il passo a misure di rafforzamento della polizia (con apporto di contingenti militari ecc.), e se, nella buona tradizione olandese, una commissione reale è stata nominata per... studiare il problema, le forze dell'ordine vigilano sempre più agguerrite.

La democrazia non scherza e non intende scherzare, quando gli operai si muovono!

Vita del Partito

La riunione allargata del 28 agosto a Cividale ha avuto un esito più che soddisfacente sia per il numero degli intervenuti, sia per l'interesse che ha risvegliato in essi il tema: Partito e sindacati. Il relatore ha ricordato come la Sinistra comunista, contrariamente alle accuse di indifferentismo rivolte dall'opportunismo riformista di ogni colore, si sia distinta in tutta la sua storia per un continuo, altissimo intervento nelle lotte rivendicative e in seno alle masse proletarie e alle loro organizzazioni economiche, per portare in esse l'integrità del programma finale di attacco rivoluzionario e distruzione violenta dello stato borghese, e per raccogliere i proletari intorno alla bandiera del comunismo sciacciando dalle loro file i bugiardi pastori del gradualismo minimalista, impotenti — proprio perché hanno calpestato sotto i loro piedi quel grandioso programma — a guidarli perfino sul terreno delle battaglie sindacali e nelle vicissitudini quotidiane dei rapporti fra capitale e lavoro. Sono poi stati svolti i punti fondamentali del nostro lavoro nei sindacati, secondo un'impostazione programmatica che è oggi quella stessa di ieri e di sempre, sul filo di una tradizione di battaglia che nessun tradimento e nessuna sconfitta sono mai riusciti a spezzare.

Alcune edicole con il programma

TORINO

Sotto i Portici di piazza C. F. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini: Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

ALESSANDRIA

Edicola Piazza Libertà, 4.

ROMAGNA

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedoli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, via Roma. CESENZA: Piazza Pia, ed. Casadei; ed. Piazza Fabbri; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Piazza Aldrovandi.

CAMPANIA

NAPOLI: Pza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), ed. piazza Dante presso monumento; via S. Rosa / Parco CIS. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tullimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO

A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi 74. RESINA: via IV Novembre. POMIGLIANO: viale Alfa.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Javour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

MESSINA

Ed. Viale San Martino 31; Chiosco Piazza Padre di Francia.

CATANIA

Edicole di via Umberto n. 147 e 203 (ang. via F. Crispi), P.zza Università ang. via Euplio Reina.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli: Riv. giornali P.zza Goldoni vicino bar Venier; Riv. giornali Via Giulia n. 12.

Rivista PROGRAMME COMMUNISTE a Firenze

Edicola sotto i portici (chiosco degli sportivi); Piazza Duomo (Miseriordia); Piazza Signoria; Libreria S.E.B.E.R. via Tornabuoni 70 r; Libreria L. Cionini, via Certetani 66 r.

Responsabile

B RUNO M A F F I
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Carta e cestino

Ci pervengono ad intermittenza — da circoli, gruppi e riviste «di cultura» — delle questionari che, a parte le domande prive per noi di senso comune, assumono come gocce d'acqua ai questionari per indagini di mercato rivolti al consumatore perché spieghi le misteriose ragioni della sua preferenza per il sapone putacaso, Cadum, o al produttore perché illustri le caratteristiche e, modestamente, le qualità dei suoi articoli rispetto a quelli della concorrenza.

Poiché non consideriamo il nostro programma come una merce, e meno che mai una merce culturale; poiché chi siamo e che cosa vogliamo, o meglio abbiamo sempre voluto, nel 1848, nel 1921 o nel 1966, è detto ad ogni pagina della nostra stampa, che è un organo di battaglia di classe, non di dialogo o di tavola rotonda con «affini» o «disaffini»; anche solo per queste ragioni tali questionari, siano essi a scopo «conoscitivo» o «misteri del nuovo linguaggio» «operativo», finiscono nel cestino all'insegna dell'unica risposta garbata: No comment.

I mittenti si risparmiino la fatica di inviarceli. E' un consiglio senza dubbio «operativo».

Perché la nostra stampa viva

Milano: Paolo 200, In Sezione 4.000, Il Cane 8.000, Fabio 800; ROMA: Bice 7.000; S. BART. CERVO: John 1.000; PIOVENE ROCCHETTE: Compagni e Simpatizzanti 12 mila 100; FORLÌ: Alla riunione regionale: Bianco 1.000, Turiddu 1.000, Giuliano 1.500, Valeria 2.000, Emilio 500, Balilla 1.000, Silvagni 1.500, Cesare 1.000, Bruno e Nina 4.000, Michele 1.000, Gastone 500, Ernesto 1.000, Georges 1.000, Riccardo 1.000, Pirini 1.000, Modena 3.000, sottoscrizione Sede 8.000; CA-SALE: Dorino 1.000, Checco maucando alla riunione di Savona 500, Angelo B. 200, Pino e compagni 900, Felice 200, Passatempo 440, Ferragosto 600, Montenegro 1.400, Pellegriano 1.100, Baia del Re 500, Giravagando 160; GENZANO: Elio 1.000, Un simpatizzante di Genova 5.000; FIRENZE: Strillonaggio 26.645, Ataf pro-Spartaco 1.000, In Sezione 15.350, sottoscrizione Sede 27.000; NAPOLI: Livio 525, Filippo 2.000, Aldo 2.500, Antonio 200, Gianni 500, Loriga salutando i compagni di Napoli 2.000; SAVONA: Strillonaggio 20.365, Federico 500, Asti 2.000, Domenico e Vera 500, Bologna 1.000, Corrado 500, Zavattaro 500, Casale-Barba 2.000, Renata 500, Cervo 1.000, Miglietta 1.000, Renato 500, Ventimiglia 500, Valente 300, Coppa 1.000, Cena 500; VIAREGGIO: Compagni e simpatizzanti 4.200.

Totale L. 193.585
Totale precedente » 2.096.445
Totale generale » 2.290.030

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.